

REPARTO N. 6

ANTON ČECHOV

REPARTO N. 6
Anton Čechov

Traduzione di Martina Scrimali

Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Redattrici Dafne Munro / Isabella Trapani

Correzione di bozze Federica Fiandaca

Coordinamento editoriale Giuseppe Bellomo

Traduzione Martina Scrimali

Impaginazione Alessio Manna

Titolo originale: Палата № 6

Anton Čechov 1892

Urban Apnea Edizioni, 2024

Viale Campania 25, 90144 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it

urbanapneaedizioni@post.com

ISBN: 9791280639189



**Finanziato
dall'Unione europea**
NextGenerationEU



**MINISTERO
DELLA
CULTURA**

REPARTO N. 6

I

Nel cortile dell'ospedale c'è un piccolo reparto circondato da un bosco di cardi, ortiche e canapa selvatica. Il tetto è arrugginito, il comignolo è in parte crollato, i gradini dell'ingresso sono marciti e ricoperti di erba. Dell'intonaco restano poche tracce. Il prospetto anteriore si affaccia sull'ospedale, quello posteriore sulla campagna da cui è separato da una recinzione grigia con dei chiodi. Questi chiodi sono rivolti verso l'alto e sia la recinzione sia il reparto hanno quel tipico aspetto triste e desolato delle strutture ospedaliere e delle prigioni.

Se non avete paura di irritarvi con le ortiche, proseguite lungo lo stretto sentiero che porta al padiglione, e vediamo cosa accade all'interno. Aperta la porta d'ingresso, si accede all'anticamera. Qui, vicino alle pareti e alla stufa, sono ammassati dei rifiuti ospedalieri. Materassi, vecchi vestiti a brandelli, pantaloni, camicie a righe blu, scarpe consumate: tutte queste cianfrusaglie sono ammassate, accartocciate, aggrovigliate e in decomposizione, ed emanano un tanfo soffocante.

Su quel ciarpame è sdraiato il guardiano Nikita, sempre con la pipa fra i denti e i galloni ormai rossastri. Ha un viso severo e livido, sopracciglia cadenti che lo fanno assomigliare a un cane da pastore, ha il naso rosso; è basso, magro e ombroso, ma la sua postura è marziale, con due pugni forti e pesanti. È una di quelle persone semplici, pratiche, disciplinate e stupide che amano l'ordine sopra ogni cosa, quindi convinte che sia necessario picchiare. Tira pugni in faccia, sul petto, sulla schiena,

ovunque gli capiti, ed è certo che senza questo, qui dentro, non ci sarebbe ordine. Più avanti entriamo quindi in una stanza spaziosa che occupa l'intero padiglione, senza contare l'ingresso. Le pareti sono tinte con una sudicia vernice blu mentre il soffitto è sporco di fuliggine, come in una di quelle isbe fumose, ed è chiaro che qui in inverno il fumo delle stufe rende l'atmosfera asfissiante. Le finestre sono deturpate dall'interno da sbarre di ferro. Il pavimento è grigio e pieno di schegge. Ovunque fetore di cavolo acido, di vimini bruciati, di cimici e di ammoniaca e in un primo momento abbiamo la sensazione di essere entrati in un serraglio di animali.

Nella stanza ci sono letti imbullonati al pavimento. Su questi siedono e si sdraiano persone con camici blu da ospedale e berretti da notte. Sono i pazzi.

In tutto sono cinque. Solo uno è di rango nobile, gli altri sono tutte persone del popolo. Quello più vicino alla porta è alto e magro, con baffi rossi e imponenti e occhi piagnucolosi; siede sostenendosi la testa e fissa un punto nel vuoto. È triste giorno e notte, scuote il capo, sospira e sorride amaramente; partecipa raramente alle conversazioni e di solito non risponde alle domande. Mangia e beve meccanicamente quando gli viene dato qualcosa da mangiare e da bere. A giudicare dalla tosse dolorosa e martellante, dalla magrezza e dal rossore sulle guance, ha i primi sintomi della tisi.

Poi c'è un uomo anziano, piccolo, vivace e molto agile, con una barba appuntita e i capelli ricci e neri, simili a quelli di un negro. Di giorno passeggia per la stanza del reparto da una finestra all'altra, o si siede sul letto con le gambe incrociate alla turca, è irrequieto, fischia come un cardellino, canta dolcemente e ridacchia. La sua infantile allegria si manifesta anche di notte, quando si alza per pregare Dio, ovvero,

quando si batte il petto con i pugni e punta il dito contro la porta. È l'ebreo Moisejka, un commerciante diventato pazzo vent'anni fa quando la sua fabbrica di cappelli è andata a fuoco. Di tutti i detenuti del reparto numero 6 è l'unico a cui è permesso uscire dalla sala persino dal cortile dell'ospedale, per strada. Gode di questo privilegio da molto tempo, probabilmente in quanto anziano dell'ospedale, tranquillo, innocuo, una sorta di buffone della città abituato a farsi vedere in giro, circondato da ragazzi e cani. In vestaglia, pantofole e con il buffo berretto da notte, ma a volte scalzo e persino senza pantaloni, cammina per le strade, fermandosi ai cancelli e alle panchine elemosinando un soldino. In un posto gli viene offerto del kvass, in un altro del pane e in un terzo una copeca, in modo che di solito torna al reparto sazio e ricco. Tutto ciò che possiede gli viene portato via da Nikita per il proprio uso personale. Lo fa in modo brutale, aprendo le tasche e chiedendo a Dio di essere testimone che non lo lascerà mai più uscire per strada perché per lui il disordine è la cosa peggiore al mondo.

A Moisejka piace essere servizievole con gli altri. Offre dell'acqua ai suoi compagni, li copre quando dormono, promette di portare un soldino dalla strada e di cucire un cappello nuovo per ognuno di loro, imbecca il vicino paralitico alla sua sinistra. Non lo fa per dovere o per obbligo morale, neanche per compassione o umanità, ma per imitazione e inconsapevole sottomissione al vicino alla sua destra, Gromov.

Ivan Dmitrič Gromov, un uomo di trentatré anni di nobili origini, ex ufficiale giudiziario e segretario provinciale, soffre di mania di persecuzione. Si sdraia a letto rannicchiato, o cammina da un angolo all'altro, come se volesse darsi uno scopo, ma si siede molto raramente. È sempre frenetico, affannato e teso per qualche vaga e incerta attesa.

Il minimo fruscio dal corridoio o le grida nel cortile sono sufficienti per fargli alzare la testa e mettersi in ascolto in stato di apprensione: non sarà forse lui che stanno cercando? Lo stanno cercando proprio in quel momento? Il suo volto esprime ansia ed estremo fastidio.

Mi piace il suo viso largo e zigomatico, sempre pallido e afflitto, che riflette, come in uno specchio, la sua anima torturata dalla lotta e dalla paura perenni. Le sue smorfie sono eccentriche e dolorose, ma i delicati lineamenti del viso, resi più dolci da una profonda e sincera sofferenza, sono morbidi e intelligenti, e nei suoi occhi c'è un bagliore profondo e sano. Mi piace ogni cosa di lui, è educato, servizievole e insolitamente sensibile nel trattare tutti, eccetto Nikita. Quando qualcuno fa cadere un bottone o un cucchiaino, salta subito fuori dal letto e lo raccoglie. Ogni mattina dà il buongiorno ai suoi compagni e quando va a letto dà loro la buonanotte.

Oltre alla costante tensione e alle smorfie, la sua follia si esprime anche in questo modo: a volte la sera si avvolge nella sua vestaglia e, tremando in tutto il corpo e battendo i denti, inizia a camminare rapidamente da un angolo all'altro e tra i letti. Come in preda a una brutta febbre, si ferma bruscamente e fissa i suoi compagni come se avesse qualcosa di importante da dire, ma, consapevole che nessuno lo ascolterebbe, scuote la testa con impazienza e riprende a camminare. Ben presto però l'urgenza di parlare supera ogni considerazione e inizia a farlo liberamente con fervore e passione. Il suo discorso è disordinato, febbrile, un vero delirio, impetuoso e non sempre comprensibile, ma in esso si può sentire, sia nella scelta delle parole sia nella voce, qualcosa di estremamente amabile. Quando parla, riconosci in lui il pazzo e l'uomo. È difficile mettere su carta la sua folle oratoria. Parla della meschinità dell'uomo, della violenza che calpesta la verità, della

magnifica vita che ci sarà alla fine sulla terra, delle sbarre della finestra che gli ricordano ogni minuto la stupidità e la crudeltà dei prevaricatori. Il risultato è un miscuglio disordinato di vecchie canzoni, ma canzoni mai banali.

II

Circa dodici o quindici anni fa, Gromov, funzionario affidabile e benestante, abitava in una casa sulla strada principale della città. Aveva due figli, Sergej e Ivan. Quando era ormai uno studente al quarto anno di università, Sergej contrasse la tisi e morì; la sua morte fu l'inizio di una serie di disgrazie che si abbattono improvvisamente sulla famiglia Gromov. Una settimana dopo il funerale di Sergej, l'anziano padre fu processato per falsificazione e appropriazione indebita e morì poco dopo nell'ospedale della prigione per tifo. La casa e tutti i beni furono venduti all'asta e Ivan Dmitrič e sua madre rimasero privi di sussistenza.

Fino a quel momento Ivan Dmitrič, che viveva a San Pietroburgo dove studiava all'università, era stato mantenuto dal padre, riceveva sessanta o settanta rubli al mese e non aveva idea di cosa fossero gli stenti, ma da allora fu costretto a cambiare drasticamente la sua vita. Iniziò a dare lezioni per pochi rubli dalla mattina alla sera, ad accettare lavori di copiatura e, ciononostante, moriva di fame, dal momento che tutti i suoi guadagni venivano inviati alla madre per il suo sostentamento. Ivan Dmitrič non riusciva a sopportare una vita del genere; cadde nello sconforto, il suo spirito appassì e lasciò l'università per tornare a casa. Qui, in città, gli era stato offerto un lavoro come insegnante in una scuola distrettuale, ma non si trovò bene con i colleghi, gli alunni non lo amavano e presto abbandonò il posto. Sua madre morì. Rimase senza casa per più di metà anno, nutrendosi solo di pane e acqua,

e infine trovò impiego come usciere in tribunale. Mantenne questa posizione fino a quando non venne licenziato a causa della sua malattia. Non ha mai dato l'impressione di essere davvero in salute, nemmeno quando era un giovane studente. Appare sempre pallido, magro, soggetto a raffreddori, mangia poco e dorme male. Un solo bicchiere di vino lo stordisce e lo rende isterico. Desidera avvicinarsi agli altri, ma per via del suo carattere irritabile e della sua ipocondria non va d'accordo con nessuno e non ha molti amici. Dei suoi concittadini parla di solito con disprezzo, sostenendo che la loro rozza ignoranza e la loro sonnolenta vita animalesca gli sembrano ripugnanti e disgustose. Parla con un timbro tenorile, ad alta voce, con fervore, ed esprime nient'altro che indignazione, sdegno o gioia e stupore, e sempre con sincerità. Di qualsiasi cosa si parli, la conclusione è sempre la stessa: vivere in città è soffocante e noioso, l'alta società non ha nobili interessi, conduce una vita monotona e priva di significato, vivacizzata solo dalla violenza, dalla dissolutezza grossolana e dall'ipocrisia; i furfanti vengono nutriti e vestiti, e agli onesti rimangono solo gli avanzati. Ci vorrebbero più scuole, un giornale locale con una direzione onesta, un teatro, letture pubbliche, solidarietà tra gli intellettuali; la società dovrebbe prendere atto del proprio stato e inorridire. Nel giudicare le persone, le tratteggia con colori netti, o bianco o nero, non ammette le sfumature; divide l'umanità in onesti e mascalzoni; non sono ammesse le vie di mezzo. Delle donne e dell'amore parla con passione, con entusiasmo, ma non è mai stato innamorato.

In città, nonostante i suoi giudizi severi e il fare nervoso, è amato e a sua insaputa viene chiamato affettuosamente Vanja. L'innata delicatezza, la disponibilità, il contegno, la purezza morale, il cappotto malandato, l'aspetto malaticcio e le sue disgrazie familiari suscitano

sentimenti affettuosi, di empatia e tristezza; inoltre, è ben istruito e colto, secondo i cittadini sa tutto ed è una specie di dizionario ambulante della città.

Legge molto. Di solito si siede in un locale, e mentre si strofina nervosamente il pizzetto, sfoglia riviste e libri; si vede dalla faccia che non legge veramente, ma deglutisce a stento quello che ha appena masticato. La lettura è, credo, una delle sue abitudini più ossessive perché raccoglie con la stessa avidità tutto ciò su cui riesce a mettere le mani, persino giornali e calendari dell'anno precedente. A casa legge sempre sdraiato sul suo letto.

III

Una mattina d'autunno, con le scarpe che si incollano al fango e il bavero del cappotto alzato, Ivan Dmitrič si dirige tra stradine secondarie verso la casa di un tale borghese per ritirare alcuni atti esecutivi. Come sempre al mattino, è di umore cupo. In un vicolo incrocia due prigionieri in catene e con loro quattro guardie armate di fucile. Ivan Dmitrič aveva incontrato molto spesso dei detenuti in passato, e ogni volta avevano suscitato in lui sentimenti di pietà e turbamento; questa volta però prova una nuova e particolare impressione.

Gli sembra che, per chissà quale ragione, anche a lui possa capitare di essere incatenato in quel modo e condotto nel fango verso la prigione. Mentre torna a casa, incontra un poliziotto che conosce vicino all'ufficio postale, si salutano e il poliziotto lo segue per un paio di metri, cosa che in qualche modo lo insospettisce. Una volta a casa, i prigionieri e i soldati con i fucili invadono la sua mente per tutto il giorno e un'inspiegabile ansietà gli impedisce di concentrarsi sulla lettura. La sera non accende neanche il fuoco, non riesce a dormire, e continua a pensare alla possibilità di essere arrestato, incatenato e imprigionato. Non ha mai commesso alcun crimine ed è certo di non essere capace di uccidere, rubare o vandalizzare; ma allo stesso tempo, è forse difficile commettere un crimine anche involontario, per errore, o essere accusati di calunnia o, infine, imputati per un mero errore giudiziario? Non a caso, l'antica saggezza del popolo ci insegna

che nessuno può sfuggire a un carcere o a un tribunale. Nell'attuale sistema legale, un errore giudiziario è molto probabile, e non ci sarebbe nulla di straordinario. I professionisti con ruoli istituzionali, come i giudici, i poliziotti e i medici, con il passare del tempo, per colpa dell'abitudine, si distaccano dalla sofferenza altrui e si induriscono a tal punto che, se volessero, potrebbero trattare le persone in modo del tutto formale e distaccato; in questo senso non differiscono dal contadino che sgozza pecore e vitelli nel cortile di casa e non fa caso al sangue. In un atteggiamento formale e privo di anima nei confronti di una persona, per privare un innocente di tutti i diritti dello Stato e condannarlo ai lavori forzati, il giudice ha bisogno di una sola cosa: tempo. Solo il tempo per espletare alcune procedure, per le quali il giudice viene pagato con uno stipendio, e poi è tutto finito. Allora per trovare giustizia e protezione, in quella piccola e sporca città, bisogna recarsi a duecento miglia dalla stazione ferroviaria! E non è forse ridicolo pensare alla giustizia, quando ogni violenza viene affrontata dalla società come una necessità razionale e giustificabile, e ogni atto di misericordia, come un'assoluzione, provoca invece un'esplosione di sentimenti insoddisfatti e vendicativi?

Il mattino seguente Ivan si alza dal letto in preda al terrore, con un sudore freddo sulla fronte, convinto di poter essere arrestato da un momento all'altro. Se i pesanti pensieri del giorno prima lo hanno tenuto sveglio così a lungo, riflette, deve pur esserci qualcosa di vero. Non possono venirgli in mente senza una ragione.

Un poliziotto passa tranquillamente davanti alle sue finestre: non è certamente una coincidenza. Ecco qui due uomini fermarsi fuori vicino casa sua in silenzio. Perché se ne stanno in silenzio?

E per Ivan Dmitrič iniziano giorni e notti di agonia. Tutti coloro che

passano davanti alle finestre ed entrano nel cortile sembrano spie e informatori. A mezzogiorno, il commissario di polizia percorre come d'abitudine la strada a piedi dalla sua tenuta di campagna fino alla stazione di polizia, ma a Ivan Dmitrič sembra che quel giorno cammini troppo velocemente e con un'espressione particolare. Evidentemente si affretta ad annunciare che un criminale molto pericoloso è arrivato in città. Ivan Dmitrič trema a ogni campanello, sussulta quando incontra un uomo sconosciuto dalla sua padrona di casa, e quando incontra i poliziotti e i gendarmi sorride e fischia per mostrare di essere indifferente. Rimane sveglio tutta la notte in attesa di essere arrestato, ma russa forte e sospira come un uomo addormentato, per far credere alla padrona di casa che sta dormendo; perché se resta sveglio significa che la sua coscienza è tormentata - una prova schiacciante! I fatti e il buon senso lo persuadono di quanto tutti quei timori siano infondati, siano psicopatie, che non c'è davvero nulla da temere dall'arresto e dalla prigione, se la sua coscienza è tranquilla; ma più ragiona in modo intelligente e logico, più la sua angoscia aumenta e diventa dolorosa. È come un esploratore che vuole scavarsi un posto nella foresta vergine: più lavora con la sua ascia, più la foresta diventa fitta e forte. Ivan Dmitrič, infine, vedendo che ogni sforzo è vano, rinuncia a ragionare e si abbandona alla disperazione e alla paura.

Si ritira in isolamento ed evita le persone. Ritiene da sempre odioso il suo impegno ma a quel punto gli è diventato insopportabile. Teme di essere tradito in qualche modo, che gli mettano in tasca del denaro sottratto senza farsi notare e poi lo condannino, o di commettere lui stesso per sbaglio un errore nei documenti civili, sbaglio che equivale a un falso, o di perdere i soldi di qualcun altro. L'anomalia è la sua immaginazione che non è mai stata così flessibile e fervida come in quel

momento, in cui gli vengono in mente mille motivi diversi per temere seriamente per la libertà e l'onore. Il suo interesse per il mondo esterno, in particolare per i libri, diminuisce notevolmente e i suoi ricordi iniziano a confondersi.

In primavera, quando la neve si scioglie, in un burrone vicino al cimitero vengono trovati due cadaveri decomposti: una donna anziana e un ragazzo, con segni di morte violenta. In città non si parla d'altro che di quei cadaveri e degli assassini misteriosi. Affinché nessuno pensi che l'assassino sia proprio lui, Ivan Dmitrič cammina per le strade e sorride, e quando incontra dei conoscenti diventa pallido oppure tutto rosso e asserisce che non esiste crimine più grave di uccidere i deboli e gli indifesi. Ma questa continua mistificazione lo stanca presto e, dopo aver riflettuto un po', decide che la cosa migliore da fare nella sua posizione sia nascondersi nella cantina della sua padrona di casa. Si imbosca un giorno in cantina, poi un'altra notte e un altro giorno, sente molto freddo e, aspettando il tramonto, entra di nascosto, come un ladro, nella sua stanza. Vi rimane fino all'alba, senza muoversi e in apprensione. Una mattina presto, prima dell'alba, gli operai si recano a casa della padrona di casa. Ivan Dmitrič sa bene che sono venuti a sistemare i fornelli della cucina, ma la paura gli dice che sono poliziotti travestiti da operai. Esce silenziosamente dall'appartamento e, preso dal terrore, senza cappello e cappotto, corre in strada.

I cani lo inseguono abbaiano, un uomo grida da qualche parte dietro di lui, l'aria gli fischia nelle orecchie, e a Ivan Dmitrič sembra che la violenza del mondo intero si sia concentrata alle sue spalle e lo stia inseguendo.

Fermato, viene portato a casa e viene chiesto alla padrona di casa di cercare un medico.

Il medico in questione, Andrej Efimyč, gli prescrive impacchi freddi per la testa e gocce di alloro, scuote tristemente la testa e se ne va, dicendo alla padrona di casa che non tornerà più, perché non si può impedire alle persone di impazzire.

Poiché a casa non c'è nulla da mangiare e non ci sono medicine, Ivan Dmitrič presto viene mandato all'ospedale, dov'è ricoverato in un reparto per le malattie veneree. Non dorme di notte, è capriccioso e disturba i malati e così, su ordine di Andrej Efimyč, viene trasferito nel reparto numero 6.

Un anno dopo la città si è già completamente dimenticata di Ivan Dmitrič e i suoi libri, accatastati dalla padrona di casa nella slitta sotto il capanno, vengono rubati dai ragazzi.

IV

Il vicino alla sinistra di Ivan Dmitrič, come già detto, è Moisejka l'ebreo, mentre il vicino alla destra è un uomo grasso, quasi rotondo, con una faccia bovina del tutto priva di pensiero. È un individuo imbambolato, ingordo e lercio, che ha perso da tempo la capacità di riflettere e di sentire. Vicino a lui c'è sempre un cattivo odore pungente e soffocante. Nikita, che lo accudisce, lo picchia con durezza, a tutto spiano, senza risparmiare i pugni; e la cosa terribile non è tanto questa - ci si può abituare anche ai pugni - ma che quella bestia intontita non risponda alle percosse né con proteste né con gemiti o smorfie, ma si limiti a tremare leggermente, come un pesante barile.

Il quinto e ultimo inquilino del reparto numero 6 è un borghese che un tempo era addetto allo smistamento delle poste, un uomo piccolo e magro, biondo, con il viso gentile e un po' furbetto. A giudicare dai suoi occhi intelligenti e sereni, che guardano limpidi e allegri, è concentrato su se stesso come se nascondesse un qualche segreto importante e bello. Sotto il cuscino e sotto il materasso nasconde oggetti che non mostra a nessuno, non per paura di essere derubato, ma per timidezza. A volte si avvicina alla finestra e dà le spalle ai suoi compagni, si mette qualcosa sul petto e lo guarda con la testa china; se qualcuno si avvicina a lui in quel momento, si imbarazza e fa finta di niente. Ma non è difficile carpire il suo segreto.

– Congratulatevi con me – dice spesso a Ivan Dmitrič – sono stato

nominato per la decorazione di secondo grado di Stanislao, con una stella. Danno il secondo grado con una stella solo agli stranieri, ma per qualche motivo hanno fatto un'eccezione per me – e sorride, scrollando le spalle titubante.

– Non me l'aspettavo! Non ne sapevo nulla – dice Ivan Dmitrič con tono cupo. – Ma sapete cosa otterrò prima o poi? – continua l'ex smistatore, strizzando gli occhi furbi – avrò anche la Stella Polare Svedese! È proprio quel tipo di medaglia per cui vale la pena impegnarsi. Ha una croce bianca e un nastro nero. È molto bella.

Probabilmente in nessun altro posto la vita è così monotona come nel dormitorio di questo reparto. Al mattino, i malati, a eccezione del paralitico e del grassone, vengono lavati nel salone con l'acqua di un grande catino e asciugati con le frange delle loro stesse vestaglie; poi prendono il tè nelle tazze di latta che Nikita porta dall'edificio principale. A ciascuno di loro è assegnata una tazza. A mezzogiorno mangiano la zuppa di cavolo acido con la polenta, e la sera mangiano la polenta avanzata dal pranzo. Nell'intervallo di tempo tra un pasto e un altro, si sdraiano, dormono, guardano fuori dalle finestre e camminano da un angolo all'altro. E così ogni giorno. Anche l'ex assistente dell'ospedale non fa che parlare delle stesse medaglie.

Da tempo non si vedono persone nuove nel reparto numero 6. Il medico non ammette più nuovi pazzi e nel mondo ci sono poche persone che amano curiosare nei manicomi. Una volta ogni due mesi, Semën Lazaryč, il barbiere, viene al reparto. Non racconteremo come taglia i capelli ai pazzi, come Nikita lo aiuta e che commozione e frenesia provano i malati ogni volta che vedono il barbiere ubriaco e sorridente. Oltre al barbiere, i pazienti sono condannati a vedere soltanto Nikita giorno dopo giorno.

Tuttavia, di recente, circola una strana voce nell'ambiente ospedaliero, secondo la quale il reparto numero 6 ogni tanto viene visitato da un dottore.

Che strane chiacchiere!

Il dottor Andrej Efimyč Ragin è un uomo straordinario. Si dice che nella sua prima giovinezza fosse molto pio e si stesse preparando per la carriera ecclesiastica e che, dopo aver terminato la scuola nel 1863, intendesse entrare in seminario, ma che suo padre, dottore in Medicina e chirurgia, lo avesse schernito e categoricamente stabilito che, se fosse diventato un sacerdote, non lo avrebbe più considerato come suo figlio. Difficile stabilire se sia vero, ma lo stesso Andrej Efimyč ha sempre ammesso di non aver mai sentito la vocazione per la medicina o per una specifica scienza. Tuttavia, dopo aver completato gli studi di medicina, non ha mai preso i voti come sacerdote. Non mostrava d'essere un uomo così tanto pio e all'inizio della sua carriera medica aveva poco dell'ecclesiastico, proprio come adesso.

La sua persona è corpulenta, rustica, virile; il viso, la barba, i capelli piatti, il fisico massiccio, goffo, ricordano un taverniere del corso principale, una buona forchetta, brusco e scortese. Il suo viso è severo e venato di blu, gli occhi piccoli e il naso rosso. Alto, con le spalle larghe, ha mani e piedi enormi, se vi sferrasse un pugno, rimarreste mezzi morti. Ma il suo passo è tranquillo e la sua andatura cauta e discreta; quando si incontra in un corridoio stretto si ferma sempre per cedere il passo, e non con voce bassa, come ci si aspetterebbe, ma con un timbro sottile e morbido dice "Mi scusi!".

Ha una piccola protuberanza sul collo che gli impedisce di indossare colletti inamidati, per cui va sempre in giro con una camicia di tela morbida o di percale. In generale, non si veste come un dottore. Indossa lo stesso paio di scarpe da dieci anni e gli abiti nuovi, che compra in un negozio ebraico, indossati da lui sembrano consumati e stropicciati come quelli vecchi; con lo stesso soprabito visita i malati, pranza e li visita ancora, e questo non per avarizia, ma per pura indifferenza verso il suo aspetto.

Quando Andrej Efimyč arrivò in città per assumere il suo incarico, l'istituto di carità versava in uno stato pietoso. Nei reparti, nei corridoi e nel cortile dell'ospedale si respirava a fatica per il terribile fetore. Gli inservienti addetti all'ospedale, le infermiere e i loro figli dormivano nei reparti insieme ai malati. Le lamentele per gli scarafaggi, le cimici e i topi erano continue. C'erano solo due bisturi e nemmeno un termometro in tutto l'ospedale, e le patate venivano ammassate nei bagni. Il guardiano, la direttrice e l'assistente medico derubavano i malati e il vecchio medico, il predecessore di Andrej Efimyč, si diceva fosse impegnato nella vendita segreta dell'alcol e avesse formato un harem di infermiere e donne malate. In città tutti sapevano che le cose andavano in quel modo, ma la prendevano alla leggera. Alcuni giustificavano la situazione dicendo che le uniche persone ricoverate nell'ospedale erano cittadini e contadini, che non avevano il diritto di lamentarsi, perché vivevano molto peggio a casa loro che in ospedale; non potevano pretendere di essere sfamati con galli selvatici!

Altri, invece, affermavano che è impossibile per una città mantenere un buon ospedale senza l'aiuto dello Zemstvo. E, se pur cattivo, ne avevano uno. Ma, dal canto loro, i giovani membri dello Zemstvo non volevano l'apertura di una clinica né in città, né nei dintorni appellandosi

al fatto che la città possedeva già il suo ospedale.

Dopo aver esaminato il nosocomio, Andrej Efimyč era giunto alla conclusione che quell'istituzione fosse immorale ed estremamente dannosa per la salute dei ricoverati. Secondo lui, la cosa più intelligente da fare era liberare i malati e chiudere l'ospedale. Ma giudicava che la sua volontà da sola non fosse sufficiente e che sarebbe stata inutile; se si fosse estirpata l'impurità materiale e morale da un luogo, essa sarebbe passata in un altro; bisognava aspettare che evaporasse da sola. Inoltre, se la gente aveva aperto l'ospedale, e lo tollerava, voleva dire che ne aveva bisogno.

I pregiudizi e tutte le cattiverie e le sporcizie del mondo sono necessarie, perché con il tempo vengono trasformate in qualcosa di utile, come il letame nella terra nera. Non c'è nulla di così buono sulla terra che non abbia un fondamento di cattiveria.

Dopo aver accettato l'incarico, Andrej Efimyč si dimostra piuttosto indifferente al disordine. Chiede solo agli ospedalieri e agli infermieri di non dormire nei reparti e finanzia il montaggio di due armadi pieni di strumenti chirurgici; per quanto riguarda il guardiano, la direttrice e l'assistente medico, li ha tenuti al loro posto.

Andrej Efimyč ama molto l'intelligenza e l'onestà, ma non ha carattere né abbastanza fiducia in se stesso per condurre una vita intelligente e onesta. Non sa come dare ordini, proibire o insistere. È come se avesse fatto voto di non alzare mai la voce e di non adoperare mai un atteggiamento imperativo. È difficile per lui dire "dare" o "prendere"; quando vuole mangiare tossisce esitante e dice alla cuoca "Potrei avere un po' di tè..." o "Posso pranzare?". Dire all'ispettore di smettere di rubare, o allontanarlo, o abolire questa carica inutile e parassitaria è del tutto fuori dalla sua portata. Quando qualcuno lo inganna o lo

lusinga, o gli dà una fattura da firmare, arrossisce come un gambero e si sente in colpa, ma firma lo stesso; quando i malati si lamentano per la fame o degli infermieri maleducati, si imbarazza e borbotta colpevolmente “Va bene, va bene, ci penserò dopo... Ci dev’essere un malinteso...”.

All’inizio Andrej Efimyč lavora molto duramente. Vede i pazienti ogni giorno dalla mattina al tramonto, esegue operazioni e se necessario si presta all’ostetricia. Le signore dicono di lui che è scrupoloso e diagnostica perfettamente le malattie, soprattutto quelle dei bambini e delle donne. Ma con il passare del tempo si annoia del suo lavoro monotono e dell’apparente inutilità. Oggi si tratta di trenta pazienti, e domani, guarda un po’, ne arrivano trentacinque, il giorno dopo quaranta, e così via di giorno in giorno, di anno in anno, e la mortalità in città non diminuisce, e i malati non smettono di presentarsi. Non è fisicamente possibile fornire un’assistenza seria a quaranta pazienti giornalieri, quindi si può solo barare. Nell’ultimo anno sono stati ricoverati dodicimila pazienti: significa che, in parole povere, dodicimila persone sono state truffate. Ma curare i pazienti gravi nei rispettivi reparti secondo le regole della scienza non è possibile, perché ci sono le regole, ma non c’è la scienza; e se mettiamo da parte la filosofia per seguire *pedissequamente* le regole come gli altri medici, allora prima di tutto ci vogliono pulizia e ventilazione, non sporcizia; cibo sano, non zuppa di cavolo puzzolente; bravi assistenti, non ladri.

E perché impedire alle persone di morire quando la morte è la fine fisiologica e naturale per tutti? Che importa se un venditore ambulante o un burocrate vivono cinque o dieci anni in più? Se lo scopo della medicina è quello di alleviare la sofferenza, siamo tentati di chiedere: perché alleviarla? In primo luogo, dicono che la sofferenza porti l’uomo

alla perfezione e, in secondo luogo, se l'umanità imparasse davvero ad alleviare le sue sofferenze con pillole e gocce, getterebbe via la religione e la filosofia, nelle quali finora trova non solo protezione da qualsiasi disgrazia, ma persino la felicità. Puškin ha avuto gravi tormenti prima della sua morte, il povero Heine è rimasto paralizzato per anni; perché non dovrebbe soffrire un certo Andrej Efimyč o Matrëna Savinja, la cui vita è priva di significato e sarebbe completamente vuota e simile a quella di un'ameba senza sofferenze?

Sopraffatto da queste considerazioni, Andrej Efimyč si sente le braccia cadere e comincia a non andare più tutti i giorni in ospedale.

VI

La sua vita scorre così. Di solito si alza alle otto, si veste e beve il tè. Poi si siede nel suo studio a leggere o va in ospedale. Qui, in ospedale, in un corridoio stretto e buio, ci sono seduti i pazienti dell'ambulatorio in attesa di essere visitati. Uomini e infermieri passano avanti e indietro battendo gli zoccoli sul pavimento di mattoni, passano pazienti magri in vestaglia, cadaveri e utensili vengono portati via, i bambini piangono e il vento soffia. Andrej Efimyč sa che un ambiente del genere è angosciante per i pazienti febbricitanti, per i malati e per le persone impressionabili in generale, ma cosa può fare? Ad accoglierlo in ambulatorio c'è Sergej Sergeič, un uomo piccolo e grasso, con il viso rasato, pulito e paffuto, dai modi gentili e cordiali, con un abito nuovo ed elegante, che assomiglia più a un senatore che a un paramedico. In città ha un grande ambulatorio, indossa una cravatta bianca e si ritiene più competente di un dottore provvisto di studi. In un angolo dell'ambulatorio c'è una grande icona in uno scrigno con una pesante lampada e un candelabro con un coperchio bianco; alle pareti ci sono ritratti di santi, una veduta del monastero di Svjatogorsk e corone di fiordalisi secchi. Sergej è religioso e ama la preghiera. L'icona religiosa è stata allestita a sue spese; la domenica nella sala di ricevimento a turno qualcuno dei suoi pazienti, su suo ordine, legge ad alta voce l'Inno alla Vergine, e dopo la lettura Sergej Sergeič stesso gira per tutti i reparti bruciando l'incenso.

Ci sono troppi pazienti e poco tempo a disposizione, quindi l'intera attività si limita a una breve visita e alla distribuzione di medicinali come pomate e olio di ricino. Andrej Efimyč siede sostenendosi la testa con un pugno, immerso nei suoi pensieri, pone meccanicamente le stesse domande. Anche Sergej Sergeič siede lì, si sfrega le mani e di tanto in tanto interviene.

– Ci ammaliamo e soffriamo perché non preghiamo abbastanza il Signore misericordioso. Sì!

Andrej Efimyč non esegue più alcuna operazione: ha perso l'abitudine, e la vista del sangue gli provoca una sgradevole sensazione.

Quando deve aprire la bocca di un bambino per guardargli la gola, e il bambino urla e si difende con le mani, tutto quel frastuono gli provoca le vertigini e gli fa venire le lacrime agli occhi. Si affretta a prescrivere la medicina e fa cenno alla madre di portarlo via il prima possibile.

Ricevendo così i malati, rapidamente, si annoia a causa dei ritardi e dell'ignoranza dei più, ma anche per la vicinanza dell'elegante Sergej Sergeič, per i ritratti alla parete e per le sue stesse domande, che ripete sistematicamente ormai da più di vent'anni. E se ne va dopo aver visitato cinque o sei pazienti. Gli altri vengono curati dall'assistente senza di lui.

Con il piacevole pensiero che, grazie a Dio, non ha più un suo ambulatorio privato e nessuno lo disturberà, Andrej Efimyč, tornando a casa, si siede subito alla scrivania del suo studio e inizia a leggere. Legge molto e sempre con grande piacere. Spende metà del suo stipendio in libri e delle sei stanze del suo appartamento, tre sono piene di libri e vecchie riviste. I suoi argomenti preferiti sono storia e filosofia; si è abbonato a una sola rivista di medicina, *Il medico*, che comincia a leggere sempre dalla fine. La lettura va avanti per diverse ore senza

interruzioni e non lo affatica. Non legge in modo rapido e impetuoso come, un tempo, Ivan Dmitrič, ma lentamente, con concentrazione, fermandosi spesso nei punti che gli piacciono o che non capisce. C'è sempre un bicchierino di vodka accanto al libro e un cetriolo salato o una mela sbucciata su un panno, senza piatto. Ogni mezz'ora, senza distogliere lo sguardo dal libro, si versa un bicchierino di vodka e lo beve, poi, senza guardare, afferra il cetriolo e gli dà un morso.

Alle tre si avvicina con cautela alla porta della cucina, tossisce e dice – Darjuška, vorrei pranzare...

Dopo pranzo, piuttosto malmesso e trasandato, Andrej Efimyč cammina per le sue stanze con le braccia incrociate sul petto e riflette. Sono le quattro, poi le cinque, e lui continua a camminare e a pensare. Di tanto in tanto la porta della cucina si apre cigolando e appare il viso rosso e assonnato di Darjuška.

– Andrej Efimyč, è ora di bere una birra? – chiede con ansia.

– No, non è ancora il momento... – risponde. – Aspetto ancora un po'... La sera di solito arriva il direttore delle poste, Michail Averjanyč, l'unico uomo in tutta la città la cui compagnia non è un peso per Andrej Efimyč. Un tempo era stato un proprietario terriero molto ricco e aveva prestato servizio nella cavalleria, ma ora è andato in bancarotta e per mancanza di soldi è stato assunto all'ufficio postale già in età avanzata. Ha un aspetto allegro e sano, splendidi baffi grigi, maniere educate e una voce forte e gradevole. È buono e sensibile, ma ha un caratteraccio. Quando qualcuno dell'ufficio postale protesta, non è d'accordo o semplicemente inizia a discutere, Mikhail Averjanyč, diventa paonazzo, scuote tutto il corpo e grida con voce tonante: "Stia zitto!", per questo l'ufficio postale ha da tempo la reputazione di essere un posto in cui la vita non è semplice. Michail Averjanyč rispetta

e ama Andrej Efimyč per la sua erudizione e nobiltà d'animo, mentre guarda dall'alto in basso gli altri abitanti del circondario come se fossero dei suoi sottoposti.

– Eccomi qui! – dice entrando da Andrej Efimyč. – Salve, mio caro! Ormai vi sono venuto a noia!

– Al contrario, sono molto contento – risponde il dottore. – Sono sempre felice di vedervi.

Gli amici si accomodano sul divano dello studio, fumando per qualche momento in silenzio.

– Darjuška, portaci la birra! – dice Andrej Efimyč.

Bevono la prima bottiglia in silenzio: il dottore penseroso e Mikhail Averjanyč con uno sguardo allegro e animato, come di un uomo che ha qualcosa di molto interessante da raccontare. Il dottore dà inizio alla conversazione.

– È un vero peccato – dice lentamente e a bassa voce, scuotendo la testa senza guardare il suo interlocutore negli occhi (non guarda mai nessuno negli occhi) – che nella nostra città non ci siano persone che possano o sappiano portare avanti una conversazione intelligente e interessante. Questa è una grande privazione per noi. Persino gli intellettuali non si elevano al di sopra della banalità; il loro livello di evoluzione, vi assicuro, non è superiore a quello delle classi umili.

– È proprio così. Sono d'accordo.

– Voi stesso sapete – prosegue pacato il dottore – che tutto in questo mondo è insignificante e privo di interesse, tranne le manifestazioni spirituali più elevate della mente umana. L'intelligenza traccia una netta distinzione tra l'animale e l'umano, rivela la divinità di quest'ultimo e in qualche misura persino l'immortalità, che non esiste. Su questa base, l'intelligenza è l'unica fonte di piacere possibile. Noi, che non vediamo

né sentiamo intelligenza qui intorno, siamo quindi privati del piacere. È vero che abbiamo dei libri, ma questo non è affatto paragonabile a una conversazione vivace e allo scambio di idee. Se posso fare un paragone infelice, i libri sono le note, mentre la conversazione è il canto.

– È proprio così.

Segue una pausa di silenzio. Darjuška esce dalla cucina e, con un'espressione di tristezza spenta sul volto, si ferma sulla porta ad ascoltare.

– Eh! – Michail Averjanyč sospira. – Non si può pretendere l'intelligenza dai nostri contemporanei.

Così comincia a raccontare di come la vita un tempo in Russia fosse bella, allegra e interessante, di quanto fosse intelligente la classe intellettuale e di quanto fossero importanti i valori dell'onore e dell'amicizia. Un tempo si prestava denaro senza cambiali ed era considerata una vergogna non offrire una mano a un amico in difficoltà. E che viaggi, avventure, scaramucce, che compagni, che donne! E il Caucaso, che terra meravigliosa! E, per dire, circolava una storia interessante: si diceva che la moglie di un comandante di battaglione, una donna bizzarra, indossava un abito da ufficiale e andava in montagna la sera, da sola, senza una guida. Si dice che abbia avuto una relazione con un principotto.

– Vergine Santa Benedetta... – sospira Darjuška.

– E come si beveva! Come si mangiava! E che liberali accaniti c'erano all'epoca!

Andrej Efimyč sente, ma non ascolta, sta pensando a qualcosa mentre sorseggia la sua birra.

– Sogno spesso persone intelligenti e le conversazioni con loro – dice all'improvviso, interrompendo Mikhail Averjanyč. – Mio padre mi ha dato un'istruzione eccellente, ma sotto l'influenza delle idee degli anni

Sessanta mi ha costretto a diventare medico. Penso che se non gli avessi obbedito, ora sarei al centro di un movimento intellettuale. Probabilmente sarei un membro di qualche facoltà. Naturalmente, l'intelligenza non è eterna, è transitoria, ma sapete già perché ho una predilezione per essa. La vita è una trappola fastidiosa. Quando una persona intelligente raggiunge l'età adulta e una coscienza matura, si sente inconsapevolmente come chiuso in una trappola da cui non c'è via d'uscita. Infatti, contro la sua volontà, viene richiamato dal Nulla alla vita per un mero accidente... Perché? Vuole conoscere il significato e lo scopo della sua esistenza, ma nessuno lo svela o si raccontano sciocchezze; bussava e non gli viene aperto, la morte lo raggiunge, anche contro la sua volontà. E così, come in carcere le persone legate da una comune disgrazia si sentono meglio quando si riuniscono, così nella vita non ci si accorge della trappola quando le persone inclini all'analisi si riuniscono e trascorrono il tempo scambiando idee fiere e libere. In questo senso, l'intelligenza è un piacere indispensabile.

– È proprio così.

Senza guardare il suo interlocutore negli occhi, con voce calma e facendo delle pause di tanto in tanto, Andrej Efimyč continua a parlare di persone intelligenti e delle possibili conversazioni con loro, e Mikhail Averjanyč ascolta attentamente e concorda con il suo “è proprio così”.

– Non credete nell'immortalità dell'anima? – chiede improvvisamente il direttore delle poste.

– No, mio caro Mikhail Averjanyč, non credo e non ho alcun motivo per crederci.

– Confesso che anch'io ho dei dubbi. Eppure mi sento come se non dovessi mai morire. Oh, penso tra me e me, vecchio imbecille, è ora di morire! Ma c'è una vocina nella mia anima che mi dice: non crederci, non morirai...

Verso le dieci di sera Mikhail Averjanyč se ne va. Si infila il cappotto all'ingresso e sussurra con un sospiro – Che destino opprimente ci è stato riservato! La cosa più spiacevole è che anche noi dovremmo morire. Eh...!

VII

Dopo aver salutato l'amico, Andrej Efimyč si siede alla scrivania e riprende la lettura. Il silenzio della sera e poi della notte non è interrotto da alcun suono e, davanti al libro, per il dottore il tempo si ferma, nulla esiste se non il libro e la lampada con il paralume verde. Il volto severo e campagnolo del dottore si illumina lentamente con un tenero sorriso mentre contempla i meccanismi della mente umana. Oh, perché l'uomo non è immortale? Pensa, che scopo hanno i pensieri e i meccanismi cerebrali, che ne è della vista, della parola, della compostezza, del genio, se tutto questo è destinato a finire nella polvere e infine a raffreddarsi insieme alla crosta terrestre, e poi girare intorno al Sole per milioni di anni senza senso e senza scopo? Per il raffreddamento e il successivo movimento della Terra non è affatto necessario che l'uomo, con la sua intelligenza elevata, quasi divina, venga estratto dal nulla e trasformato in argilla, quasi fosse una beffa.

La continua trasformazione delle cose! Ma che vigliaccheria consolarsi con questo surrogato di immortalità! I processi inconsapevoli, che si verificano in natura, sono inferiori anche alla stupidità umana, perché nella stupidità c'è ancora coscienza e volontà, nella meccanicità solo il nulla. Solo il codardo, che ha più paura della morte che rispetto della dignità, può consolarsi con il fatto che il suo corpo vivrà nel tempo, in una pianta, in una pietra, in un rospo... Vedere la sua immortalità nella trasformazione è strano come profetizzare un futuro brillante

di una custodia, dopo la rottura e l'inutilizzabilità del prezioso violino che custodiva al suo interno.

Quando l'orologio suona, Andrej Efimyč appoggia la testa allo schienale della sedia chiudendo gli occhi per riflettere un momento. E casualmente, sotto l'influenza dei buoni pensieri suggeriti dal libro, lancia uno sguardo alla sua vita passata e al suo presente. Il passato è disgustoso, meglio non ricordarlo. E il presente è uguale al passato. È consapevole che nello stesso momento in cui vaga con il pensiero su quell'immagine della Terra ghiacciata intorno al Sole, fuori dal suo appartamento, nell'ospedale, le persone soffrono nella malattia e nella sporcizia; forse alcuni sono svegli e combattono contro gli insetti, altri contraggono un'infezione o si lamentano per una fasciatura troppo stretta, forse i malati giocano a carte con le infermiere e bevono vodka. Nell'anno in esame sono state truffate dodicimila persone; l'intero settore ospedaliero, da vent'anni, si basa su furti, truffe, pettegolezzi, nepotismo, ciarlataneria, risultando un luogo immorale e nocivo per le persone. Sa che nel reparto numero 6, dietro alle sbarre, Nikita picchia i malati e che Moisejka va in giro per la città ogni giorno a chiedere l'elemosina.

D'altra parte, sa benissimo che negli ultimi venticinque anni la medicina ha subito un cambiamento radicale. Quando era studente all'università, gli sembrava che la medicina avrebbe presto subito il destino dell'alchimia e della metafisica; ora, mentre legge di notte, la medicina lo commuove nel profondo e suscita in lui meraviglia e persino piacere. In effetti, che genialità inaspettata, che rivoluzione! Grazie agli antisettici, è possibile effettuare operazioni che il grande Pirogov riteneva impossibili anche *in spe*. Un qualsiasi medico di campagna esegue una resezione dell'articolazione del ginocchio, c'è solo un decesso

ogni cento laparotomie e la calcolosi è considerata una tale sciocchezza che non se ne scrive nemmeno più. La sifilide viene curata del tutto. E che dire delle teorie dell'ereditarietà, dell'ipnotismo, delle scoperte di Pasteur e Koch, dell'igiene e della statistica, e della medicina che ha il sostegno del nostro Zemstvo? La psichiatria poi, con la sua attuale classificazione delle malattie, i suoi nuovi metodi di diagnosi e di trattamento, rispetto a quello che era, ha raggiunto le vette del monte Elbrus. Ora ai pazzi non viene versata acqua fredda sulla testa, né gli si fa indossare la camicia di forza; i malati psichiatrici adesso vengono accuditi umanamente e, come dicono i giornali, si organizzano spettacoli e balli per loro. Andrej Efimyč sa che un abominio come il reparto numero 6 è possibile solo in una città a duecento verste dalla stazione ferroviaria, dove il sindaco e tutti gli abitanti sono borghesi semianalfabeti, che vedono il medico come un sacerdote, a cui ci si deve affidare senza critiche, anche se dovesse versare stagno fuso in bocca. Altrove l'opinione pubblica e i giornali avrebbero già fatto a pezzi quella misera Bastiglia.

Ma in conclusione, si chiede Andrej Efimyč aprendo gli occhi, che senso hanno l'antisettico, Koch e Pasteur quando la sostanza della questione non è affatto cambiata. I tassi di malattia e di mortalità restano immutati. Ai pazzi vengono offerti balli e spettacoli, ma non è permesso loro di uscire. Quindi si tratta solo di sciocchezze e menzogne, in realtà non c'è alcuna differenza tra la migliore clinica di Vienna e il mio ospedale. Ma il dolore e un sentimento simile all'invidia gli impediscono di essere indifferente. Deve essere a causa della stanchezza. La sua testa pesante si appoggia al libro, mette le mani sotto il viso per stare più comodo e pensa "Servo una causa controversa e sono stipendiato dalle persone che imbroglio; non sono onesto. Ma io per me stesso sono

un nulla, faccio parte di un male sociale necessario, tutti i funzionari della contea sono infruttuosi e ricevono uno stipendio per non fare nulla... Quindi non sono da biasimare per la mia disonestà, ma per il tempo... Se fossi nato fra duecento anni sarei stato un altro uomo". Quando scoccano le tre, spegne la lampada e si ritira nella sua camera da letto. Non ha più voglia di dormire.

VIII

Un paio di anni fa lo Zemstvo aveva generosamente stabilito di offrire trecento rubli all'anno come patrocinio a sostegno del personale medico dell'ospedale cittadino. Fino all'apertura dell'ospedale provinciale, lo Zemstvo aveva invitato il medico distrettuale Evgenij Fëdoryč Chobotov a collaborare con Andrej Efimyč. Non ancora trentenne, è un uomo ancora giovane, alto e bruno con zigomi larghi e occhi piccoli; probabilmente i suoi antenati erano immigrati, è arrivato in città senza un soldo, con una piccola valigia e con una giovane donna poco attraente che chiama la sua cuoca. La donna ha un neonato. Evgenij Fëdoryč Chobotov di solito indossa un berretto con visiera e stivali alti, mentre in inverno indossa una pelliccia. È molto amichevole con Sergej Sergeič, l'assistente del medico, e con il tesoriere; per qualche motivo gli altri funzionari li chiama aristocratici e li evita. Possiede un solo libro: *Le nuovissime cure della clinica di Vienna del 1881*. Quando visita i pazienti, se lo porta sempre dietro questo libro. La sera gioca a biliardo al circolo, ma non gli piace giocare a carte. Durante le sue conversazioni è solito usare espressioni come “zoppo”, “menthifolia con aceto”, “smettita di spargere magagne”, e così via.

Va in ospedale due volte alla settimana, fa il giro dei reparti e visita i malati.

L'assoluta mancanza di antisettici e di coppette per il sangue lo fanno arrabbiare, ma non introduce nuove disposizioni per paura di offendere Andrej Efimyč.

Considera il suo collega Andrej Efimyč come un vecchio cialtrone, sospetta che abbia un mucchio di soldi e lo invidia profondamente. Sarebbe felice di prenderne il posto.

IX

Una sera di primavera, alla fine di marzo, quando non c'è più neve a terra e gli storni cantano nel giardino dell'ospedale, il dottore esce per accompagnare il suo amico, il direttore delle poste, al cancello. Proprio in quel momento Moisejka l'ebreo entra nel cortile con il suo bottino. Non indossa né cappello né scarpe e porta in mano un piccolo sacco.

– Dammi una copeca! – dice girandosi verso il dottore, sorridendo e tremando per il freddo.

Andrej Efimyč, che non è mai stato in grado di dire no, gli porge una moneta da cinque copeche.

“Com'è malconco”, pensa, guardandogli i piedi nudi con le caviglie rosse e magre. “Ed è bagnato fradicio”.

Spinto da un sentimento di pietà e disgusto, segue con gli occhi l'ebreo, guardando ora la sua testa calva, ora le sue caviglie. Quando il dottore entra, Nikita salta giù dal ciarpame e si stiracchia.

– Ciao, Nikita – dice Andrej Efimyč con dolcezza. – Vorrei poter dare a questo ebreo degli stivali, altrimenti prenderà freddo.

– Sì, Eminenza. Riferirò al tesoriere.

– Per favore. Chiedili a mio nome. Digli che te l'ho chiesto io.

La porta che conduce dal corridoio alla camera si apre. Ivan Dmitrič è sdraiato sul letto, si solleva sui gomiti, ascolta con ansia la voce dello sconosciuto e improvvisamente riconosce il dottore. Tutto scosso dalla rabbia salta in piedi e con la faccia rossa e nervosa e gli occhi sbarrati corre al centro della stanza.

– Il dottore è qui! – grida e inizia a sghignazzare. – Finalmente! Signori, congratulazioni, il dottore ci ha onorati della visita! Quel maledetto furfante! – strilla, e con una frenesia mai vista prima comincia a battere i piedi sul pavimento. – Bisogna uccidere quel bastardo! No, ucciderlo non è sufficiente! Affogatelo nella latrina!

Andrej Efimyč, sentendo le grida, si affaccia dall'ingresso della camera e chiede a bassa voce – Che succede?

– Che succede? – impreca Ivan Dmitrič, avvicinandosi a lui con aria minacciosa, chiudendo freneticamente la vestaglia. – Che succede? Ladro! – parla con disgusto e si stringe le labbra come se volesse sputare. – Ciarlatano! Boia!

– Calmatevi – dice Andrej Efimyč, con un sorriso colpevole. – Vi assicuro che non ho mai rubato nulla; per il resto, credo che stiate esagerando. Vi vedo arrabbiato con me. Calmatevi, vi prego, e ditemi pacatamente il motivo della rabbia.

– Perché sono chiuso qui?

– Perché siete malato.

– Sì, lo sono. Ci sono decine, centinaia di pazzi là fuori, ma la vostra ignoranza non è in grado di distinguerli dai sani. Perché io e questi sfortunati dobbiamo stare qui a fare da capro espiatorio per tutti? Voi, il paramedico, il direttore e tutta la feccia ospedaliera siete moralmente incommensurabilmente inferiori a tutti noi, quindi perché noi veniamo rinchiusi e voi no? Dov'è la logica?

– La morale e la logica non hanno nulla a che fare con questo. Tutto dipende dal caso. Chi viene rinchiuso sta sdraiato qui, chi non viene rinchiuso cammina lì fuori, tutto qui. Non c'è moralità o logica nel fatto che io sia un medico e voi un malato di mente, è solo un caso senza senso.

– Questa è un’assurdità che non capisco... – mugugna Ivan Dmitrič e si siede sul suo letto.

Moisejka, superata indenne la perquisizione di Nikita grazie alla presenza del dottore, depone alcuni pezzi di pane, carta e ossa sul suo letto e, ancora tremante per il freddo, dice qualcosa in ebraico cantilenando rapidamente. Forse immagina di aver aperto una bottega.

– Lasciatemi andare – dice Ivan Dmitrič con la voce tremante.

– Non posso.

– Ma perché no? Perché no?

– Perché non è in mio potere. Riflettete: che vantaggi avreste se vi lasciassi andare? Verreste trattenuto dai cittadini o dalla polizia e riportato indietro.

– Sì, sì, è vero... – dice Ivan Dmitrič e si sfrega la fronte. – È terribile! Ma cosa devo fare? Cosa?

La voce di Ivan Dmitrič e il suo giovane viso con l’espressione furba piacciono ad Andrej Efimyč. Sente l’impulso di accarezzare il giovane e di rassicurarlo. Si siede accanto a lui sul letto, ci pensa su e dice – Vi state chiedendo cosa fare? La cosa migliore nella vostra situazione è scappare via da qui. Ma purtroppo sarebbe inutile. Sareste arrestato. Per la società, quando si tratta di proteggersi dai criminali, dai malati di mente e dalle persone generalmente scomode, diventa necessario. Non dovete far altro che consolarvi con l’idea che la vostra permanenza qui è necessaria.

– Nessuno ne trae un qualche profitto.

– Se esistono prigioni e manicomi, deve esserci qualcuno al loro interno. Se non voi, allora io, se non io, qualcun altro. Aspettate, quando, in un lontano futuro, le prigioni e i manicomi non esisteranno più, non ci saranno sbarre alle finestre, né camicie di forza. Naturalmente, questo è inevitabile.

Ivan Dmitrič sorride beffardo.

– Voi scherzate – dice, strizzando gli occhi. – I signori come lei e il suo assistente, Nikita, non hanno alcun interesse per il futuro, ma può stare tranquillo, mio buon signore, arriveranno tempi migliori! Potrei sembrare goffo, potreste ridere, ma l'alba di una nuova vita sorgerà, la verità trionferà e ci sarà una festa in città. Io non vivrò abbastanza per vederlo, morirò prima, ma i miei pronipoti sì. Li saluto dal profondo del cuore e gioisco, gioisco per loro! Andiamo! Che Dio vi aiuti, amici! Ivan Dmitrič si alza con gli occhi lucidi e, allungando le mani verso la finestra, continua con tono eccitato – Da dietro a queste sbarre vi benedico! Viva la verità! Mi rallegro!

– Io non trovo alcun motivo particolare per rallegrarmi – risponde Andrej Efimyč, al quale l'atteggiamento di Ivan Dmitrič sembra teatrale ma allo stesso tempo molto divertente. – Non ci saranno carceri e manicomi e la verità, come vi piace dire, forse trionferà, ma l'essenza delle cose non cambierà, le leggi della natura rimarranno le stesse. Le persone si ammalaranno, invecchieranno e moriranno come oggi. Per quanto grande possa essere l'inizio della vostra vita, alla fine sarete chiuso in una bara e gettato in una fossa.

– E l'immortalità?

– Eh, su!

– Voi non ci credete, beh, io sì. In Dostoevskij o in Voltaire qualche personaggio dice che se non ci fosse Dio, gli uomini lo inventerebbero. E credo profondamente che se non esiste l'immortalità, prima o poi verrà inventata da una grande mente umana.

– Ben detto – risponde Andrej Efimyč sorridendo compiaciuto. – È un bene che voi abbiate fede. Con una fede di questo tipo si può vivere in pace, anche se rinchiuso dentro un muro. Avete un'istruzione?

– Sì, ho frequentato l'università, ma non ho preso la laurea.

– Voi siete un uomo riflessivo e premuroso. In ogni circostanza potete trovare conforto in voi stesso. Il pensiero libero e profondo che si sforza di comprendere la vita e il totale disprezzo per la stupida vanità del mondo sono gli atteggiamenti più alti che l'uomo possa assumere. E può conservarli, anche se vive dietro alle sbarre. Diogene viveva in una botte, eppure era più felice di tutti i re della terra.

– Il vostro Diogene era uno sciocco – dice Ivan Dmitrič con tono argigno. – Di cosa mi parla Diogene, di un significato? – all'improvviso si arrabbia e salta in piedi. – Amo la vita, la amo ardentemente! Ho le manie di persecuzione, una paura costante e straziante, ma ci sono momenti in cui la brama di vivere mi travolge, e allora ho paura di impazzire. Voglio vivere terribilmente, terribilmente!

Comincia a camminare eccitato avanti e indietro per tutto il reparto e a bassa voce dice – Quando sogno, vengo visitato dai fantasmi. Alcune persone vengono da me, sento voci, musica, e mi sembra di camminare in qualche foresta, sulla riva del mare, e ho un tale desiderio di festa, di confusione... Ditemi, cosa c'è di nuovo lì fuori? – chiede Ivan Dmitrič. – Cosa c'è?

– Volete sapere qualcosa sulla città o in generale?

– Parlatemi prima della città e poi in generale.

– Ebbene, la città è languidamente noiosa... Nessuno con cui parlare, nessuno da ascoltare. Non ci sono persone nuove. Tuttavia recentemente è arrivato il giovane medico Chobotov.

– È arrivato quando non ero ancora qui. Cos'è, una canaglia?

– Sì, non è un uomo colto. Strano, sapete... A quanto pare nelle nostre capitali non esiste immobilità intellettuale, c'è movimento, quindi anche lì ci devono essere persone vere, ma per qualche motivo ogni volta ci mandano da lì persone che non considereresti mai. Che città infelice!

– Sì, una città miserabile! – Ivan Dmitrič sospira e ride. – Com'è la situazione in generale? Cosa scrivono su giornali e sulle riviste?

Nel reparto è già buio. Il dottore si alza e inizia a raccontare cosa scrivono all'estero e in Russia, e in quale direzione si sta muovendo la società. Ivan Dmitrič ascolta attentamente, pone domande, ma all'improvviso, come se avesse ricordato qualcosa di terribile, si afferra la testa e si sdraia sul letto, dando le spalle al dottore.

– Avete qualche problema? – chiede lui.

– Non sentirete un'altra parola da me! – risponde sgarbatamente Ivan Dmitrič. – Lasciatemi in pace!

– E perché?

– Vi ho detto lasciatemi in pace! Al diavolo!

Andrej Efimyč scrolla le spalle, sospira ed esce. Camminando per i corridoi dice – Potreste pulire un po' meglio qui, Nikita... il cattivo odore è terribilmente pesante!

– Certo, Eminenza.

“Che ragazzo in gamba!” pensa Andrej Efimyč mentre si dirige nel suo appartamento. “Da quando vivo qui, è il primo con cui riesco a parlare. Sa ragionare e si interessa esattamente di ciò che serve”.

Mentre legge e poi a letto, pensa a Ivan Dmitrič tutto il tempo, e svegliandosi la mattina dopo si ricorda di quello sconosciuto uomo intelligente e interessante e decide, non appena ne avesse avuto l'occasione, di andare a trovarlo di nuovo.

X

Ivan Dmitrič sta sdraiato nella stessa posizione del giorno prima, con le braccia intorno alla testa e le gambe incrociate. Il suo volto è invisibile.

– Buongiorno, amico mio – dice Andrej Efimyč. – Siete sveglio?

– In primo luogo, non sono vostro amico – dice Ivan Dmitrič dal suo cuscino – e, in secondo luogo, vi state affannando invano: non otterrete una sola parola da me.

– Strano... – mormora Andrej Efimyč turbato. – Ieri stavamo parlando in modo così pacifico e all'improvviso per qualche motivo vi siete offeso. Probabilmente ho parlato in modo un po' sconveniente o forse ho espresso un pensiero che non concorda con le vostre convinzioni...

– Potete aspettare invano che io mi confidi con voi! – dice Ivan Dmitrič con gli occhi rossi alzandosi in piedi e osservando il dottore in modo beffardo e sovreccitato. – Potete andare a sorvegliare e torturare da qualche altra parte, ma qui non avete nulla da fare. Ieri sapevo perché eravate qui.

– Che strane fantasie! – Il dottore sorride. – Allora, mi considerate una spia?

– Sì, credo che... siate una spia o un medico che mi vuole mettere alla prova: è la stessa cosa.

– Oh, giusto, scusate... che sciocco!

Il dottore si siede su uno sgabello accanto al letto e scuote la testa con aria di rimprovero.

– Ma supponiamo che voi abbiate ragione – dice. – Supponiamo che io vi prenda in parola e come traditore vi consegni alla polizia. Voi sarete arrestato e poi processato. Ma si sta peggio in tribunale, in prigione, o qui? E se vi mandassero in una colonia o addirittura ai lavori forzati, non sarebbe peggio che stare seduti in questo reparto? Suppongo di sì... Cosa avete da temere?

Evidentemente queste parole hanno un certo effetto su Ivan Dmitrič. Si siede tranquillamente.

Sono le cinque di pomeriggio, l'ora in cui Andrej Efimyč di solito gira per le sue stanze e Darjuška gli chiede se sia il momento di bere una birra. Il tempo è calmo e sereno.

– Sono uscito a fare una passeggiata nel pomeriggio ed eccomi qui – dice il dottore. – Ora è primavera.

– Che mese è adesso? Marzo? – chiede Ivan Dmitrič.

– Sì, la fine di marzo.

– C'è ancora del fango sulle strade?

– No, non molto. Nel giardino si vedono già bene i sentieri.

– Ora sarebbe bello fare un giro in carrozza fuori città da qualche parte – dice Ivan Dmitrič strofinandosi gli occhi rossi come se avesse sognato. – Poi tornare a casa o in un ufficio caldo e accogliente e... e farsi curare da un medico decente per un mal di testa... È passato molto tempo dall'ultima volta che ho vissuto come un essere umano. È disgustoso qui dentro. Insopportabilmente disgustoso!

Dopo l'eccitazione del giorno precedente è stanco e letargico e parla con riluttanza. Le sue dita tremano e il suo viso mostra un fastidio continuo.

– Non vi è alcuna differenza tra uno studio riscaldato e questa stanza. La pace e l'appagamento di un uomo non sono al di fuori di lui, ma dentro di sé.

- In che senso?
- Un uomo comune si aspetta il bene e il male dall'esterno, dalla carrozza e dallo studio, ma un uomo pensante se lo aspetta da se stesso.
- Andate a predicare questa filosofia in Grecia, dove fa caldo e c'è odore di arance, non è l'atmosfera che si respira qui dentro. Con chi stavo parlando di Diogene? Con voi?
- Sì, ieri con me.
- Diogene non aveva bisogno di un ufficio o di una stanza calda; per lui faceva sempre abbastanza caldo. Sdraiato in un barile o a mangiare arance e olive. Se avesse vissuto in Russia, avrebbe chiesto una stanza non solo a dicembre, ma anche a maggio. Anzi scommetto che sarebbe morto di freddo.
- No. Il freddo, come tutti i dolori, può essere ignorato. Marco Aurelio disse “Il dolore non è che una viva rappresentazione del dolore: fai uno sforzo di volontà per cambiare questa rappresentazione, mettila da parte, smetti di lamentarti e il dolore scomparirà”. Questa è una grande verità. Il saggio, o semplicemente l'uomo pensante e riflessivo, si distingue proprio perché disprezza la sofferenza; è sempre contento e non si stupisce di nulla.
- Allora io sono un idiota, perché soffro, sono insoddisfatto e mi meraviglio della meschinità umana.
- Vi sbagliate. Se ci rifletteste più spesso, vi rendereste conto di quanto siano insignificanti tutte le cose esterne che ci riguardano. Dovreste sforzarvi di comprendere la vita, qui sta la vera felicità.
- Capire... – Ivan Dmitrič fa una smorfia. – Dentro e fuori, non capisco. Tutto quello che so – dice alzandosi e guardando il dottore con rabbia – è che Dio mi ha creato di sangue caldo e di nervi, sì! È il tessuto organico, che se è vitale, deve rispondere a ogni irritazione.

E io rispondo! Al dolore rispondo con il pianto e con le lacrime, alle bassezze con l'indignazione, all'abominio con il disgusto. Secondo me, è questo il senso della vita. Più qualcuno o qualcosa è in basso, meno è sensibile e più debole è la sua reazione agli stimoli, mentre più è in alto, più è ricettivo e vigoroso nel reagire alla realtà. Come si fa a non capirlo? Dottore, come potete non capire queste sciocchezze! Per disprezzare la sofferenza, per essere sempre contento e non stupirti di nulla, devi raggiungere uno stato come questo – Ivan Dmitrič indica l'uomo massiccio – oppure indurirti con la sofferenza a tal punto da perdere ogni sensibilità a essa, cioè, in altre parole, smettere di vivere. Scusatemi, non sono né un uomo saggio né un filosofo – continua Ivan Dmitrič irritato – e non capisco nulla di tutto questo. Non sono in grado di ragionare.

– Al contrario, voi ragionate molto bene.

– Gli Stoici, di cui fate la parodia, erano persone meravigliose, ma la loro dottrina è ancora vecchia di duemila anni e non ha fatto e non farà alcun passo avanti, perché non è pratica e non è vitale. Ha avuto successo solo con la minoranza che passa la vita a leggere e assaporare ogni tipo di insegnamento, la maggioranza non la capisce. Una dottrina che predica l'indifferenza alle ricchezze, alle comodità della vita, il disprezzo della sofferenza e della morte, non è affatto comprensibile per la stragrande maggioranza di persone che non ha mai conosciuto ricchezze o comodità nella vita. Disprezzare la sofferenza significherebbe per loro disprezzare la vita stessa, dato che l'intero essere dell'uomo consiste nella fame, nel freddo, nelle ferite, nelle perdite e nella paura amletica della morte. In questi sentimenti c'è tutta la vita: è possibile esserne appesantiti, odiarla, ma non disprezzarla. Sì, quindi, ripeto, la dottrina degli Stoici non potrà mai avere un futuro,

progredendo, come vedete, dall'inizio dei tempi a oggi la lotta, la sensibilità al dolore, la capacità di rispondere all'irritazione...

Ivan Dmitrič perde improvvisamente il filo dei suoi pensieri, si ferma e si sfrega fastidiosamente la fronte.

– Volevo dire qualcosa di importante ma mi dev'essere sfuggito di mente. Di cosa stavo parlando? Ah sì, ecco! Uno degli Stoici si è venduto in schiavitù per riscattare il suo prossimo. Vedete, lo stoico stava reagendo anche all'irritazione, perché serve un'anima indignata e compassionevole per un atto così magnanimo come distruggersi per il prossimo. Qui in prigione ho dimenticato tutto quello che ho studiato, altrimenti avrei ricordato qualcos'altro. E Cristo? Cristo ha risposto alla realtà piangendo, sorridendo, adoperandosi, arrabbiandosi, persino desiderando; non è andato incontro alle sofferenze con un sorriso e non ha disprezzato la morte, ma ha pregato nel giardino del Getsemani, affinché il calice passasse da lui.

Ivan Dmitrič ride e si siede. – Supponiamo che la pace e la soddisfazione di un uomo non siano fuori di lui, ma dentro di lui. Supponiamo che si debba disprezzare la sofferenza e non sorprendersi di nulla. Ma su quali basi si predica questo? Voi siete un uomo saggio? Un filosofo? – No, non sono un filosofo, ma tutti dovrebbero sostenerlo, perché è ragionevole.

– No, voglio sapere perché pensate di essere competente in materia di ragione, di disprezzo della sofferenza e questioni simili. Voi, avete mai sofferto? Avete un concetto di sofferenza? Posso chiedervi se siete stato picchiato da bambino?

– No, i miei genitori avevano un'avversione per le punizioni corporali.

– Mio padre mi ha frustato violentemente. Mio padre era un funzionario duro, sanguinario, con un naso lungo e un collo giallo. Ma parliamo di voi. In tutta la vostra vita nessuno ha alzato un dito su di voi, nessuno

ha mai minacciato, nessuno ha picchiato. Voi siete sano come un bue. Siete cresciuto sotto l'ala di vostro padre e studiato a sue spese, per assumere infine un incarico di responsabilità. Per più di vent'anni avete vissuto in un appartamento senza pagare l'affitto, con riscaldamento, illuminazione e servitù, e avete il diritto di lavorare quanto volete, o magari anche di non fare nulla. Per natura siete un uomo pigro e pauroso, quindi cercate di organizzare la vostra vita in modo tale che nulla vi possa disturbare o scuotere. Avete affidato le incombenze all'assistente medico e al resto della feccia, mentre voi ve ne state seduto al caldo e in silenzio, risparmiando denaro, leggendo libri e abbandonandovi alla contemplazione di ogni sorta di sciocchezze e – Ivan Dmitrič guarda il naso rosso del dottore – al bere. In una parola, non avete vissuto la vita, non la conoscete affatto e non avete che una conoscenza teorica della realtà. Voi disprezzate la sofferenza e non vi stupite di nulla per un motivo molto semplice: la vanità delle vanità, esteriorità e interiorità, il disprezzo per la vita, la sofferenza e la morte, la comprensione, il vero bene, tutto questo è una filosofia che si addice molto al pigro russo. Vedete, ad esempio, un uomo che picchia la moglie. Perché intervenire? Che la picchi pure, tanto moriranno entrambi prima o poi. Chi picchia insulta se stesso non chi picchia. È sciocco e indecente bere, ma se bevi muori e se non bevi muori ugualmente. Una donna entra, le fanno male i denti... Beh, il dolore è il concetto di dolore e inoltre non si può vivere in questo mondo senza malattie, tutti moriremo, quindi se ne vada, non disturbi i miei pensieri e mi lasci bere la vodka. Il giovane vi chiede consigli su cosa fare e su come vivere. E cos'è questo meraviglioso "vero bene"? Non c'è una risposta, ovviamente. Siamo tenuti qui dietro alle sbarre, a marcire, a torturarci, ma è giusto e sensato, perché non c'è alcuna differenza tra questa camera e uno studio caldo e confortevole.

È una filosofia comoda: non c'è niente da fare, la vostra coscienza è pulita e vi sentite un saggio... No, signore, non è filosofia, non è pensiero, non è ampiezza di vedute, ma è pigrizia, finzione, sonnolenza... Sì! – Ivan Dmitrič si arrabbia di nuovo. – Disprezzate le sofferenze ma se inciampate contro una porta urlate a squarciagola!

– Oppure no – dice Andrej Efimyč, sorridendo dolcemente.

– Ma certo che sì! Ma se vi colpisse una paralisi o, per esempio, se vi insultasse pubblicamente uno sciocco del vostro rango e, approfittando della sua posizione, sapesse di farla franca, allora sì che capireste come si fa a indirizzare gli altri verso la ragione e il vero bene.

– È originale – dice Andrej Efimyč, ridendo di gusto e sfregandosi le mani. – Mi colpisce molto la vostra concettualizzazione e la descrizione che mi avete appena fatto, è brillante. Vi confesso che è un grande piacere parlare con voi. Bene, io vi ho ascoltato fino a ora e ora voi ascolterete me...

XI

La conversazione va avanti per un'altra ora e, a quanto pare, Andrej Efimyč ci ha preso gusto. Inizia ad andare al reparto ogni giorno. Si reca lì la mattina o il pomeriggio fin quando la conversazione con Ivan Dmitrič viene avvolta dal buio della sera. All'inizio, nel vederlo, Ivan Dmitrič si indispettisce, sospetta un secondo fine e gli esprime con franchezza la sua antipatia, ma a poco a poco si abitua e sostituisce l'atteggiamento duro e sgarbato con uno più indulgente e ironico.

Ben presto nell'ospedale si diffonde la voce che il dottor Andrej Efimyč ha preso l'abitudine di visitare il reparto numero 6. Nessuno, né l'assistente, né Nikita, né le infermiere, riesce a capire perché vada lì, perché stia seduto per ore e ore, di cosa parli e perché non prescriva ricette. Le sue azioni sono bizzarre. Spesso Michail Averjanyč non lo trova in casa, cosa che prima non accadeva, e Darjuška è molto turbata, perché il dottore beve birra a orari strani e a volte fa tardi anche per cena.

Un giorno di fine di giugno, il dottor Chobotov va a trovare Andrej Efimyč per alcuni affari e, non trovandolo in casa, lo cerca in cortile, dove gli viene detto che il vecchio dottore si è diretto al reparto dei malati di mente. Entrando nel reparto e sostando in corridoio, Chobotov sente la seguente conversazione:

– Noi non saremo mai amici e non riuscirete a convertirmi alla vostra fede – dice Ivan Dmitrič con irritazione. – Non conoscete affatto la realtà e non avete mai sofferto ma, come un mangione, vi siete solo

nutrito delle sofferenze altrui, mentre io ho sofferto ininterrottamente dal giorno della mia nascita fino a oggi. Quindi voglio dirvi con franchezza che mi considero superiore a voi e più competente di voi sotto ogni punto di vista. Non spetta a voi darmi lezioni.

– Non ho alcuna pretesa di convertirvi – risponde Andrej Efimyč a bassa voce, rammaricandosi di non essere stato compreso. – E non è questo il punto, amico mio. Non si tratta del fatto che voi abbiate sofferto e io no. Le sofferenze e le gioie sono transitorie; lasciamole da parte, che vadano con Dio. Il punto è che io e voi pensiamo; ci vediamo come persone in grado di pensare e ragionare e questo ci rende sodali, a prescindere da quanto diverse possano essere le nostre opinioni. Se voi sapeste, amico mio, quanto sono stanco della follia generale, della mediocrità, della stupidità, e con quale gioia ogni volta parlo con voi! Siete un uomo intelligente e mi piacete.

Chobotov apre leggermente la porta e guarda nel reparto; Ivan Dmitrič, con il suo cappellino, e il dottor Andrej Efimyč sono seduti fianco a fianco sul letto. Il pazzo fa le smorfie, trema e si avvolge freneticamente nella sua vestaglia, mentre il dottore siede immobile, con la testa bassa, il viso rosso, impotente e triste. Chobotov scrolla le spalle, sorride e lancia un'occhiata a Nikita. Anche Nikita scrolla le spalle.

Il giorno successivo Chobotov si reca in reparto con il paramedico. Entrambi rimangono nel corridoio a origliare.

– Il nostro vecchio a quanto pare è diventato un po' delirante! – dice Chobotov uscendo dal reparto.

– Signore, abbi pietà di noi peccatori! – sospira Sergej Sergeič evitando con cura le pozzanghere per non macchiare i suoi stivali lucidi.

– Devo confessare, caro Evgenij Fedoryč, che me lo aspettavo già da tempo!

XII

Da quel momento, Andrej Efimyč inizia a percepire intorno a sé una sorta di mistero. Quando lo incontrano, gli infermieri, gli assistenti e i pazienti lo guardano con aria interrogativa e poi bisbigliano tra loro. Maša, la figlia del custode, con cui ha il piacere di intrattenersi in giardino, quando le sorride e le accarezza la testa, scappa via da lui. Il direttore delle poste Michail Averjanyč, che lo ascolta sempre con piacere, non risponde più con “È proprio così”. Invece, con uno sguardo perplessso e un incomprensibile imbarazzo borbotta “Sì... sì... certo...”, consigliandogli nel frattempo di smetterla con vodka e birra, ma, da uomo sensibile, mai in modo diretto, solo accennando e raccontando la storia di un comandante di battaglione, un uomo splendido, oppure di un prete di reggimento, un bravo cappellano che aveva iniziato a bere e si era ammalato, ma che, dopo aver smesso di bere, era guarito completamente. In due o tre occasioni, Chobotov, il collaboratore di Andrej Efimyč, è andato a trovarlo a casa, anche lui per consigliargli di smettere di bere e, senza alcun motivo apparente, gli ha proposto di assumere del bromuro di potassio.

Ad agosto, Andrej riceve una lettera dal sindaco della città, che gli chiede di presentarsi per una questione molto importante. Quando, all'ora stabilita, arriva al Consiglio, vi trova il comandante militare, il quartiermastro della scuola distrettuale, i membri del Consiglio, Chobotov, e un altro tipo robusto e biondo, che gli viene presentato come

un medico. Questo medico, con un nome polacco non facile da pronunciare, vive in una fattoria non distante dalla città e si trova lì solo di passaggio.

– Ho qui una petizione per il vostro dipartimento – dice il consigliere ad Andrej Efimyč, dopo che tutti si sono salutati e seduti intorno al tavolo. – Evgenij Fedoryč afferma che la farmacia dell’edificio principale è troppo piccola, pertanto dovrebbe essere trasferita in uno dei padiglioni. Fin qui niente in contrario, ma la questione principale è che il reparto deve essere ristrutturato.

– Sì, dovrebbe essere ristrutturato – concorda Andrej Efimyč, pensandoci bene. – Ma se il padiglione all’angolo venisse trasformato in una farmacia, costerebbe un minimum di cinquecento rubli, credo. È una spesa improduttiva.

Resta in silenzio per un breve lasso di tempo e poi prosegue con voce tranquilla – Come ho avuto già modo di affermare una decina di anni fa, questo ospedale nella sua forma attuale è un lusso al di sopra delle possibilità della città: è stato costruito negli anni Cinquanta, ma allora i mezzi erano molto obsoleti. La città spende troppo in edifici inutili e incarichi inessenziali. Penso che il denaro dovrebbe essere speso per mantenere due ospedali ben strutturati.

– Allora adottateli voi questi diversi criteri! – esclama con vigore un consigliere.

– Io ho già avuto l’onore di proporre il trasferimento dell’assistenza sanitaria alla giurisdizione del consiglio provinciale.

– Sì, date i soldi al consiglio provinciale e quello li ruberà – ride il dottore biondo.

– Come sempre – concorda il membro del Consiglio ridendo.

Andrej Efimyč guarda con occhio spento il dottore biondo e dice – Bisogna essere corretti.

Restano tutti in silenzio. Il tè è stato servito. Il comandante militare, per qualche motivo in evidente imbarazzo, tocca la mano di Andrej Efimyč attraverso il tavolo e dice – Ci avete completamente trascurato, dottore. Ma voi siete un monaco: non giocate a carte e le donne non vi piacciono, naturale che vi annoiate in nostra compagnia.

Allora tutti iniziano a discutere di quanto sia noioso per un uomo rispettabile vivere in quella città. Manca il teatro, non si fa musica e all'ultima festa da ballo al club c'erano una ventina di signore e solo due signori. I giovani non ballano, ma passano tutto il tempo intorno al buffet o a giocare a carte. Senza guardare nessuno, Andrej Efimyč inizia lentamente e a bassa voce a dire quanto sia dispiaciuto che i cittadini sprechino la loro energia vitale, il loro cuore e la loro mente con le carte e i pettegolezzi, e che non sappiano né vogliano impiegare il tempo in conversazioni e letture interessanti, né desiderano godere dei piaceri che la mente può offrire. La mente da sola è interessante e meravigliosa, tutto il resto è superficiale, meschino e limitato. Chobotov ascolta attentamente il suo collega e improvvisamente chiede – Andrej Efimyč, che giorno è oggi?

Ricevuta la risposta, lui e il dottore biondo, con il tono di due esaminatori che si accorgono della propria inettitudine, cominciano a chiedere ad Andrej Efimyč quanti giorni ci siano in un anno e se sia vero che nel reparto numero 6 vive un saggio profeta.

Dopo quest'ultima domanda Andrej Efimyč arrossisce e risponde – Sì, è un giovane malato, ma molto interessante.

A quel punto non gli vengono poste altre domande.

Mentre indossa il cappotto, il comandante militare gli mette una mano sulla spalla e gli dice con un sospiro – Per noi vecchi è arrivato il momento di riposare!

Uscendo dall'ufficio, Andrej Efimyč si rende conto che quel gruppo di persone altro non è che una commissione incaricata di esaminare le sue facoltà mentali. Ricorda le domande che gli hanno posto, il sangue gli ribolle e per qualche motivo, per la prima volta in vita sua, si sente amaramente dispiaciuto per la medicina.

Mio Dio, pensa, ricordando il modo in cui i medici lo hanno appena esaminato, dopo tutto, hanno da poco seguito i corsi di psichiatria e sostenuto gli esami, da dove proviene tutta quella ignoranza? Non conoscono la psichiatria!

Per la prima volta in vita sua Andrej Efimyč si sente umiliato e offeso. Quella sera stessa si reca a trovarlo Michail Averjanyč. Prima ancora di salutarlo, il direttore delle poste lo avvicina, lo prende per entrambe le mani e con voce agitata dice – Mio caro, caro amico mio, dimostratemi che credete nella mia sincerità e che mi considerate un vostro amico... Amico mio!

Impedendo ad Andrej Efimyč di rispondere, continua, ansioso – Io vi porto nel cuore per la vostra educazione e nobiltà d'animo. Adesso ascoltatevi mio caro, le regole della scienza obbligano i dottori a nascondervi la verità, ma io ve la confesso brutalmente: siete malato! Scusatemi, mio caro, ma è la verità. Tutti quelli che vi circondano l'hanno notato ormai da tempo. Il dottor Evgenij Fedoryč mi ha appena detto che per il bene della vostra salute dovrete riposare e distrarvi. Nei prossimi giorni mi prenderò una vacanza e andrò lontano per respirare un po' di aria nuova. Dimostrate di essere mio amico, andiamo via insieme! Forza, mettiamoci in viaggio in barba alla vecchiaia. – Io però mi sento in perfetta salute – dice Andrej Efimyč dopo un attimo di esitazione. – Non posso venire. Lasciate che vi dimostri la mia amicizia in un altro modo.

Andare via, chissà dove, senza libri, senza Darjuška e senza birra. Rompere l'ordine di vita che lui, Andrej Efimyč, aveva stabilito da vent'anni, questa idea all'inizio gli sembra stravagante e irrealizzabile. Ma ricordando la conversazione avuta in Consiglio e la sensazione opprimente che ha provato tornando a casa, sorride al pensiero di lasciare la città, dove gli stupidi pensano che sia pazzo.

– Ma, esattamente, dove intendete andare? – si informa.

– A Mosca, a San Pietroburgo, a Varsavia... A Varsavia ho vissuto i cinque anni più felici della mia vita. Che città meravigliosa! Venite con me, mio buon amico!

XIII

Una settimana dopo, ad Andrej Efimyč viene consigliato il riposo, cioè di andare in pensione, proposta a cui risponde con indifferenza. La settimana dopo lui e Michail Averjanyč sono in viaggio sulla carrozza postale, verso la stazione ferroviaria più vicina. Le giornate sono fresche e limpide, con cieli azzurri e sereni. Il viaggio fino alla stazione dura circa due giorni e due notti. Quando alle stazioni di posta servono bicchieri mal lavati per il tè o impiegano molto tempo per imbrigliare i cavalli, Michail Averjanyč diventa rosso, freme da capo a piedi e grida – Silenzio, poche storie! In carrozza però non smette mai di parlare dei suoi viaggi nel Caucaso e nel Regno di Polonia. Che avventure e che incontri! Parla a voce alta e allo stesso tempo il suo sguardo è così stupito che si ha il sospetto che stia mentendo. Inoltre, parla fissando la faccia di Andrej Efimyč e gli ride quasi fin dentro alle orecchie. Questo imbarazza il dottore e gli impedisce di pensare e concentrarsi.

In treno viaggiano in terza classe, in una carrozza per non fumatori. Gli altri passeggeri sono abbastanza puliti. Michail Averjanyč fa presto conoscenza con tutti e spostandosi da un sedile all'altro sostiene a gran voce che non si dovrebbe viaggiare su treni così scandalosi. Ci sono imbrogliatori dappertutto! A cavallo invece si possono percorrere lunghe tratte in un giorno e dopo sentirsi rinvigoriti e in salute. E la causa dei recenti raccolti fallimentari dipende dal fatto che le paludi

di Pinsk sono state prosciugate. Ci sono in generale problemi terribili. Più si scalda più alza la voce e meno lascia spazio agli altri. E questo chiacchiericcio interminabile si alterna a risate fragorose e a gesti esagitati che disturbano Andrej Efimyč.

Chi di noi è pazzo?, pensava fra sé infastidito, io, che cerco di non disturbare in alcun modo i passeggeri, o questo egoista, che crede di essere il più intelligente e il più interessante di tutti i presenti e non lascia in pace nessuno?

A Mosca Michail Averjanyč indossa una giacca militare senza spilline e i pantaloni con le righe rosse. Per strada porta il berretto ufficiale, una mantella, e i soldati lo salutano. Ad Andrej Efimyč sembra di avere a che fare con un uomo che abbia sprecato tutta la sua antica nobiltà di un tempo e a cui è rimasta solo la parte sgradevole. Gli piace essere servito, anche quando non ne ha bisogno. Se ha dei fiammiferi sul tavolo davanti a sé, invece di prenderli continua a gridare al cameriere di porgerli. Davanti alle cameriere non si crea scrupoli di mostrarsi solo con indumenti intimi; e a tutti i camerieri, anche ai più anziani, dà del tu chiamandoli con rabbia sciocchi e idioti. Per Andrej Efimyč, tutto questo è disgustoso.

Come prima cosa Michail Averjanyč porta il suo amico a vedere l'immagine dell'Iverskaja. Prega con fervore, con inchini teatrali e lacrime appassionate, e quando finisce, con un respiro profondo dice – Anche se non si ha la fede, dopo che si è pregato si sente pur sempre una serenità maggiore. Adoratela e baciatala, amico mio.

Andrej Efimyč, decisamente imbarazzato, si inchina davanti all'icona mentre Michail Averjanyč stende le labbra e scuote la testa e prega sussurrando e ricominciando a piangere. Poi vanno in direzione del Cremlino dove visitano il re dei cannoni e la regina delle campane

degli Zar, toccandoli anche con le dita, ammirano il panorama di Zamoskvoreč'e, e visitano la Chiesa del Salvatore e il Museo Rumjancev. Infine pranzano da Testov. Michail Averjanyč guarda a lungo il menù, si liscia le fedine storte e con il tono del buongustaio abituato a sentirsi a casa nei ristoranti dice – Vediamo cosa ci darete da mangiare oggi, angelo!

XIV

Il dottore cammina, osserva, mangia, beve, ma prova un solo sentimento: il fastidio per Michail Averjanyč. Desidera staccarsi, allontanarsi il più possibile da lui, nascondersi, ma d'altro canto il suo amico sente il dovere di non lasciarlo solo neanche per un istante con l'obiettivo di farlo divertire il più possibile. Quando non c'è nulla da vedere, lo intrattiene con le chiacchiere. Andrej Efimyč riesce a sopportare quella situazione per due giorni, ma il terzo comunica di stare poco bene e che intende rimanere a casa. L'amico risponde che in quel caso anche lui intende rimanere a casa. Deve riposare, altrimenti gli mancherebbe la forza anche per un solo passo. Allora si sdraia sul divano con la faccia rivolta verso lo schienale e, stringendo i denti, ascolta il suo amico che gli assicura con fervore che prima o poi la Francia schiaccerà definitivamente la Germania, che ci sono troppi imbrogliatori a Mosca e che l'aspetto di un cavallo non è indice del suo valore. Al dottore fischiano le orecchie e salgono le palpitazioni ma, per delicatezza, non osa chiedere all'amico di sparire o di tacere. Fortunatamente Michail Averjanyč si annoia presto e, non riuscendo più a stare seduto nella stanza, dopo cena va a fare una passeggiata. Rimasto solo, Andrej Efimyč si abbandona al riposo. Com'è piacevole sdraiarsi immobile sul divano e rendersi conto di essere finalmente solo! La vera felicità è impossibile senza la solitudine. L'angelo caduto tradì Dio probabilmente perché voleva la solitudine che gli angeli

non conoscono. Andrej Efimyč desidera pensare a ciò che ha visto e sentito negli ultimi giorni, ma Michail Averjanyč invade la sua mente. Eppure è venuto con me per amicizia, per generosità, pensa il dottore con fastidio. Non c'è niente di peggio di questa protezione amichevole. Sembra gentile, generoso e allegro, ma è così noioso. Insopportabilmente noioso. Ci sono persone che dicono sempre e solo frasi intelligenti e positive, ma tu pensi che siano stupide.

Si spaccia per malato anche nei giorni successivi e non esce dalla sua stanza. Si sdraia sul divano con la faccia rivolta allo schienale; quando l'amico lo distrae con le sue conversazioni languisce, e quando è fuori riposa. Prova rabbia per se stesso sia per aver accettato di viaggiare, sia per l'ostilità che prova nei confronti dell'amico che, dal canto suo, diventa ogni giorno più loquace e allegro, e per conseguenza non può elevare i suoi pensieri a uno stato d'animo pacifico.

È la realtà di cui parla Ivan Dmitrič che mi infastidisce, pensa, arrabbiato per la sua meschinità. Tutte sciocchezze, però... Tornerò a casa e ogni cosa tornerà come prima...

A San Pietroburgo stessa storia: rimane in camera tutto il giorno, sdraiato sul divano, e si alza solo per bere una birra.

Michail Averjanyč continua a insistere per andare a Varsavia.

– Mio caro, perché dovrei andare fin lì? – dice Andrej con voce implorante. – Andate da solo e lasciatemi tornare a casa! Ve ne prego!

– Fuori discussione! – protesta Michail Averjanyč. – È una città fantastica. Vi ho trascorso i cinque anni più felici della mia vita!

Andrej Efimyč non ha il coraggio di insistere e si reca a Varsavia, suo malgrado. Lì si sdraia sul divano, arrabbiato con se stesso, con il suo amico e con i camerieri che si rifiutano ostinatamente di capire il russo, mentre Michail in forma, allegro e felice come al solito, vaga per la

città dalla mattina alla sera, alla ricerca delle sue vecchie conoscenze. In alcune occasioni trascorre la notte fuori. Una volta in particolare, dopo aver dormito in un luogo imprecisato, torna di mattina presto e in uno stato di forte agitazione, tutto rosso e spettinato, cammina da un angolo all'altro della stanza, borbottando qualcosa tra sé e sé. Poi si ferma e dice – L'onore prima di tutto!

A quel punto, dopo aver camminato un altro po', si afferra la testa e con voce tragica proclama – Assolutamente, l'onore prima di tutto! Sia maledetto il momento in cui mi è venuto in mente di tornare in questa Babilonia! Mio caro amico – e si rivolge al dottore – disprezzatemi: ho sbagliato! Datemi cinquecento rubli!

Andrej Efimyč conta cinquecento rubli e li offre silenziosamente al suo amico. Quest'ultimo, ancora scarlato per la vergogna e la rabbia, pronuncia incoerentemente qualche inutile giuramento, indossa il cappello ed esce. Torna una o due ore dopo, si accascia sulla sedia, sospira forte e dice – L'onore è salvo! Venite amico mio, partiamo! Non voglio rimanere in questa città maledetta nemmeno un altro minuto. Furfanti! Spie austriache!

Quando i due amici tornano nella loro città, è già novembre e le strade sono ricoperte di una morbida neve. Il posto di Andrej Efimyč è stato occupato dal dottor Chobotov che vive ancora nel suo vecchio appartamento, in attesa che Andrej Efimyč liberi quello dell'ospedale. Una donna poco attraente, che lui chiama la sua cuoca, vive già in uno dei padiglioni.

Per tutta la città i pettegolezzi sull'ospedale sono all'ordine del giorno. Si dice che la donna poco attraente abbia litigato con il tesoriere e che lui si sia inginocchiato davanti a lei, implorando il perdono.

Il primo giorno del suo arrivo Andrej Efimyč si mette alla ricerca di un altro appartamento.

– Amico mio – dice timidamente il direttore delle poste – perdonatemi se vi faccio una domanda indiscreta: a quanto ammonta la vostra disponibilità?

Andrej Efimyč conta i suoi soldi in silenzio e risponde – Ottantasei rubli.

– Non è quello che vi sto chiedendo – mormora Michail Averjanyč in imbarazzo – Ho detto: a quanto ammonta tutta la vostra disponibilità?

– E io ho detto ottantasei rubli. Non possiedo altro.

Michail Averjanyč considera il dottore un uomo onesto e rispettabile, ma aveva sempre sospettato che avesse un capitale di almeno ventimila rubli. In quel momento scopre che Andrej Efimyč è un poveraccio e che non ha nulla di cui vivere, e per qualche motivo scoppia a piangere e lo abbraccia.

XV

Andrej Efimyč si trasferisce nella casa a tre finestre della signora Belova. Senza contare la cucina, nella casa ci sono in tutto tre stanze. Due di queste, con le finestre che danno sulla strada, sono occupate dal dottore, mentre nella terza e nella cucina vivono Darjuška e la proprietaria con i suoi tre figli. A volte la padrona di casa invita il suo amante, un ubriacone che durante la notte sbraita terrorizzando i bambini e Darjuška. Quando arriva, si siede in cucina e chiede la vodka. Tutti provano una sensazione claustrofobica, nessuno ha il proprio spazio, così il dottore spesso prende in braccio i bambini che piangono e per pietà li ospita sul pavimento della sua camera, cosa che gli procura piacere.

Si alza sempre alle otto e dopo il tè si siede a leggere le riviste e i suoi vecchi libri. Non ha più soldi per comprarne di nuovi. Che sia colpa dei vecchi libri o del cambio di ambiente, la lettura non gli sembra più un'attività così appassionante, anzi lo annoia. Giusto per passare il tempo, stila un catalogo dettagliato dei suoi libri e incolla dei biglietti ai loro dorsi, e questo lavoro meccanico e minuzioso gli appare più interessante della lettura in sé. Il lavoro monotono e noioso culla i suoi pensieri come una ninnananna, non pensa più a nulla e il tempo passa velocemente. Anche stare in cucina a pelare le patate con Darjuška o pulire le semole di grano saraceno gli sembra più interessante. Il sabato e la domenica va in chiesa. Si posiziona vicino al muro, chiude gli

occhi, ascolta i canti e pensa a suo padre, a sua madre, all'università, alle religioni. Si sente tranquillo, triste e poi, fuori dalla chiesa, desidera che la funzione duri più a lungo.

Si reca due volte all'ospedale per vedere Ivan Dmitrič e scambiare due chiacchiere. Ma in entrambe le occasioni Ivan Dmitrič si mostra insolitamente agitato e arrabbiato. Implora di essere lasciato in pace, perché ne ha abbastanza delle chiacchiere, e dice che a quei maledetti vili chiede solo una ricompensa per tutte le sue sofferenze, la reclusione e l'isolamento. È possibile che anche questo gli venga negato? Quando Andrej Efimyč lo saluta augurandogli la buonanotte, in entrambe le occasioni lui gli risponde di andare al diavolo.

E a quel punto Andrej Efimyč non sa se andare una terza volta o meno, infine decide di sì.

Nel pomeriggio vaga per le sue stanze per riflettere, poi si sdraia sul divano rivolto verso lo schienale fino all'ora del tè, dedicandosi a pensieri banali di cui non riesce a liberarsi. Lo innervosisce il fatto che, dopo più di vent'anni di servizio, non gli abbiano dato una pensione e neanche una somma forfettaria. Vero che non ha prestato servizio onestamente, ma tutti i lavoratori ricevono una pensione, che siano onesti oppure no. La legge moderna stabilisce che i gradi, gli ordini e le pensioni non vengano assegnati per le qualità e le capacità morali, ma per il servizio in generale, qualunque esso sia. Quindi perché solo lui doveva rappresentare un'eccezione? Non ha più soldi. Si vergogna a passare davanti al negozio, si vergogna a guardare la padrona di casa. Trentadue rubli sono già andati via per la birra ed è in debito nei confronti della signora Belova. Darjuška vende a poco a poco i vecchi abiti e i libri e mente alla padrona di casa dicendole che il dottore presto riceverà una grande somma di denaro.

Si arrabbia con se stesso per aver speso durante il viaggio i mille rubli che aveva risparmiato. Quanto gli sarebbero utili ora quei mille rubli! Poi detesta il fatto che le persone non lo lascino in pace. Chobotov considera suo dovere visitare il collega malato una volta ogni tanto. Ma Andrej Efimyč in realtà per lui prova solo disgusto: la sua faccia paffuta, il suo tono acuto e condiscendente, la parola “collega”, i suoi stivali alti; ma la cosa più fastidiosa da sopportare è che considera suo dovere curarlo, e pensa di curarlo davvero. A ogni visita porta una fiala di bromuro di potassio e alcune pillole di rabarbaro.

Anche Michail Averjanyč si sente in dovere di visitare il suo amico e di intrattenerlo. Ogni volta che entra nella stanza di Andrej Efimyč finge spavalderia, si sforza di fare grandi risate, e gli assicura che sta benissimo e che, grazie a Dio, le cose stanno migliorando; da questo deduce che in realtà lo considera senza speranza. Non ha ancora pagato il debito contratto a Varsavia e per questo è abbattuto, imbarazzato e teso, così cerca di essere spiritoso e racconta le storie più divertenti. Le sue battute e i suoi racconti sono una straziante tortura per entrambi.

In sua presenza, Andrej Efimyč di solito si sdraia sul divano con la faccia rivolta al muro e ascolta a denti stretti, mentre nel profondo la sua anima stratifica sensazioni di nausea, e dopo ogni visita sente che quella nausea cresce sempre di più, e arriva in gola.

Per soffocare quei sentimenti meschini, si affretta a pensare che lui, Chobotov e Michail Averjanyč, prima o poi moriranno e non lasceranno nemmeno una traccia sulla terra. Pensa che se tra un milione di anni uno spirito volasse nello spazio sopra il globo terrestre, non vedrebbe che argilla e scogliere spoglie. Tutto, sia la cultura sia la legge morale, sparirà e forse crescerà solo erba selvatica. Che importanza può avere la vergogna che si prova davanti a un bottegaio, o un essere

insignificante come Chobotov o alla profonda amicizia di Michail Averjanyč? Tutto è insensato e insignificante.

Ma dopo un po' anche quelle fantasie cessano. E mentre immagina il pianeta tra un milione di anni, dietro una roccia nuda appare Chobotov con gli stivali alti e poi spunta Michail Averjanyč che ride a fatica e sussurra imbarazzato – Il debito di Varsavia, mio caro amico, te lo restituirò in questi giorni... puoi contarci!

XVI

Un pomeriggio Michail Averjanyč arriva mentre Andrej Efimyč è sdraiato sul divano. Nello stesso momento arriva Chobotov con il bromuro di potassio. Quindi si alza pesantemente e si siede appoggiando entrambe le mani sul divano.

– Mio caro – esordisce Michail – oggi il vostro colorito è migliore di quello di ieri. Vi sentite molto meglio, dico bene? Per l'amor del cielo, sembrate un ragazzino, ottimo risultato!

– È arrivata l'ora di guarire, collega – continua Chobotov, sbadigliando. – Anche voi dovrete essere stufo della vostra condizione.

– Ci riprenderemo tutti! – dice allegramente Michail Averjanyč. – E vivremo altri cento anni! Proprio così!

– Lasciamo perdere i cento anni, ma per una buona ventina c'è ancora energia – risponde Chobotov con tono consolatorio. – Va tutto bene, collega, non scoraggiatevi... siete al sicuro.

Il mondo vedrà ancora chi siamo! – E dà una pacca sul ginocchio all'amico. – Faremo ancora vedere chi siamo! La prossima estate, se Dio vuole, andremo in giro a cavallo su e giù per il Caucaso, hop! Hop! Hop! E quando torneremo dal Caucaso, celebreremo un matrimonio. – Michail Averjanyč strizza l'occhio sornione. – Vi troveremo una mogliettina, mio caro amico... ci sposeremo...

Andrej Efimyč sente un nodo alla gola e il cuore inizia a battergli furiosamente.

– Piantatela! – si alza di scatto e va alla finestra. – Perché dite queste idiozie?

Vorrebbe continuare con dolcezza e educazione, ma senza neanche accorgersene stringe i pugni e li alza sopra alla testa.

– Lasciatemi in pace, insomma! – grida con una voce non sua, diventando congestionato in volto e tremando dalla testa ai piedi. – Fuori! Andate fuori tutti e due! Non ho bisogno di niente!

Michail Averjanyč e Chobotov si alzano e lo fissano, prima con sconcerto, poi con paura.

– Fuori, tutti e due! – insiste Andrej Efimyč. – Stupidi! Che stupidi siete! Non voglio la vostra amicizia o le vostre medicine, stupidi! Maleducati! Che schifo!

Chobotov e Michail Averjanyč, sempre più perplessi, barcollando raggiungono la porta e vanno in corridoio. Andrej Efimyč afferra la fialetta di bromuro di potassio e la scaglia contro la porta.

– Andate all’inferno! – grida con voce rotta dal pianto. – All’inferno! Quando gli ospiti se ne sono andati, Andrej Efimyč, come in stato febbrile, si sdraia sul divano e continua a ripetere a lungo – Gente stupida! Gente stupida!

Quando si calma, la prima cosa che gli viene in mente è che il povero Michail Averjanyč dev’essersi sentito terribilmente in imbarazzo e amareggiato, e che quella scena era stata terribile. Non gli era mai successo niente di simile prima d’ora. Dove sono finiti il tatto e l’intelletto? Dov’è la comprensione delle cose e l’indifferenza filosofica? Il dottore non riesce a dormire per tutta la notte, per la vergogna e il fastidio verso se stesso, così alle dieci del mattino si reca all’ufficio postale per scusarsi con il direttore.

– È acqua passata, non pensiamoci più – dice Michail Averjanyč so-

spirando, mentre gli stringe la mano con decisione. – Ljubavnik! – grida all'improvviso così forte che tutti i postini e i visitatori sobbalzano. – Portatemi una sedia! E voi aspettatevi qui – grida alla donna che gli sta porgendo una raccomandata attraverso lo sportello. – Insomma, non vedete che sono impegnato? Allora, non rivanghiamo il passato – continua dolcemente, rivolgendosi ad Andrej Efimyč. – Sedetevi, per favore, mio caro.

Si accarezza le ginocchia in silenzio per un minuto e poi continua – Non avevo certo intenzione di provare del risentimento nei vostri confronti. La malattia non è a comando, lo so bene. La vostra crisi nervosa ha spaventato me e il dottore, tanto che per un bel pezzo abbiamo parlato di voi. Mio caro amico, perché non volete affrontare seriamente la vostra malattia? Come possiamo aiutarvi? E perdonate la mia amichevole franchezza, – sussurra Michail Averjanyč – state attraversando un periodo molto difficile abitando in un luogo davvero angusto, sporco, privo di ogni assistenza... Mio caro amico, il dottore e io vi preghiamo di cuore, ascoltate il nostro consiglio: andate in ospedale! Lì troverete del cibo sano, assistenza e cure. Evgenij Fedoryč, sebbene sia un mascalzone, detto tra noi, allo stesso tempo è molto preparato, potete farvi affidamento. Mi ha dato la sua parola che si prenderà cura di voi.

Andrej Efimyč è toccato dalla sincera preoccupazione del suo amico e dalle lacrime che improvvisamente vede scorrere sulle guance.

– Caro signore, ascoltatevi – sussurra, portandosi la mano al cuore. – Non fidatevi di loro! È tutto un inganno! La mia unica malattia è che negli ultimi vent'anni ho trovato un solo uomo intelligente in tutta la città, ma quest'uomo era un pazzo. Non c'è nessuna malattia in me, sono solo intrappolato in un circolo vizioso da cui non c'è via d'uscita. Non mi importa più di niente, sono pronto a tutto.

- Allora andate in ospedale, mio caro.
- A questo punto non mi importa più di niente, sono pronto a ogni soluzione, ogni posto va bene, fosse pure una tomba.
- Datemi la vostra parola, mio caro, che obbedirete a Evgenij Fedoryč.
- Avete la mia parola. Ma, ripeto, mio caro, mi trovo in un circolo vizioso. Ormai tutto, anche la sincera preoccupazione dei miei amici, cospira verso un solo obiettivo: la mia rovina. Sto precipitando in un abisso, e posseggo la lucidità per rendermene conto.
- Mio caro amico, voi guarirete.
- E perché dovrebbe interessarmi? – dice Andrej Efimyč irritato. – Sono poche le persone che alla fine della loro vita non provano quello che sto provando io adesso. Quando vi dicono che avete i reni compromessi o il cuore ingrossato e vi fate curare, oppure vi dicono che siete pazzo o un criminale, in una parola, quando le persone rivolgono improvvisamente la loro attenzione su di voi, sapete di trovarvi intrappolato in un circolo vizioso da cui non è consentito uscire. E se cercherete di uscire, vi risucchierà ancora di più. Non resta altro che arrendersi, perché nessuno sforzo umano ci salverà. Ne sono certo.

Nel frattempo una folla si è radunata intorno allo sportello dell'ufficio delle poste. Andrej Efimyč, per non disturbare, si alza per congedarsi. Michail Averjanyč lo accompagna alla porta e gli fa promettere di non cambiare idea.

Quel pomeriggio, prima del tramonto, Chobotov si presenta all'improvviso con il suo cappotto e gli stivali alti e, come se non fosse mai successo nulla, dice – Sono qui per lavoro, collega. Sono venuto per invitarvi, volete unirvi a me per un consulto?

Credendo che Chobotov voglia farlo rilassare con una passeggiata o, addirittura, procurargli un compenso, Andrej Efimyč si veste ed esce con lui. Contento della possibilità di chiedere perdono e riappacificarsi,

in cuor suo ringrazia Chobotov che non fa menzione del giorno precedente. Da quell'uomo rude non è facile aspettarsi tanta delicatezza.

– E dove si trova questo vostro malato? – chiede Andrej Efimyč.

– Nel mio ospedale. Da tempo desidero mostrarvi... un caso interessante.

Entrano nel cortile dell'ospedale, fanno il giro dell'edificio principale e si dirigono verso il reparto dei malati di mente. E tutto questo per qualche strano motivo in assoluto silenzio. Quando entrano nel reparto, Nikita, come al solito, salta in piedi e si stiracchia.

– Uno di loro ha una complicazione polmonare – spiega Chobotov a bassa voce mentre varca la porta della stanza insieme ad Andrej Efimyč.

– Aspettatemi qui, vado a prendere lo stetoscopio, torno subito.

Ed esce.

XVII

Arriva la sera. Ivan Dmitrič è sdraiato sul letto, con la faccia sul cuscino. Il paralitico siede immobile, piange sommessamente e muove le labbra. Il contadino grasso e l'ex smistatore postale stanno dormendo. C'è silenzio.

Andrej Efimyč si siede sul letto di Ivan Dmitrič e aspetta. Passa mezz'ora e al posto di Chobotov entra Nikita, con in mano una vestaglia, la biancheria intima e le ciabatte.

– Venite a vestirvi, Eminenza – dice a bassa voce. – Ecco il vostro letto, venite – aggiunge indicando il letto vuoto che è stato portato di recente. – Non è nulla di grave, se Dio vorrà, vi riprenderete presto.

Andrej Efimyč intuisce tutto. Senza dire una parola, si avvicina al letto che Nikita gli ha indicato e vi si siede, ma vedendo che Nikita resta in piedi e aspetta, comincia a spogliarsi con vergogna. Poi indossa i vestiti da ospedale. I pantaloni sono molto corti, la camicia è lunga e la vestaglia puzza di pesce affumicato.

– Guarirete, se Dio vorrà – ripete Nikita.

Raccoglie gli abiti di Andrej Efimyč con un braccio, esce e si chiude la porta alle spalle.

Comunque... pensa Andrej Efimyč, avvolgendosi timidamente nella sua vestaglia e sentendo che nel suo nuovo completo assomiglia a un carcerato, comunque... non mi interessa se indosso un frac o un'uniforme...

Ma... l'orologio? E il taccuino della tasca laterale? E le sigarette? Dove ha messo la sua roba Nikita? Ora, e forse fino alla sua morte, non indosserà mai più i pantaloni, il gilet e gli stivali? Gli appare tutto così strano, persino incomprensibile. Ormai Andrej Efimyč è totalmente convinto che non ci sia alcuna differenza tra la casa della signora Belova e il reparto numero 6, che tutto è vanità e superbia, ma intanto mani e piedi gli tremano e il pensiero che Ivan Dmitrič da un minuto all'altro si possa alzare e lo possa trovare lì in vestaglia lo terrorizza. Si alza, fa un giro e si risiede.

Rimane seduto per un'altra mezz'ora, poi un'ora, e già si è annoiato a morte, com'è possibile vivere lì per un giorno, per una settimana o addirittura per anni? Riprende a camminare, poi si siede di nuovo, va a guardare fuori dalla finestra e riprende a camminare da un angolo all'altro. E poi? Deve rimanere seduto tutto il tempo, come una statua, e pensare? No, non è possibile.

Andrej Efimyč si alza, si asciuga il sudore freddo dalla fronte con la manica e percepisce l'odore di pesce affumicato su tutto il viso. Riprende a camminare.

– È un dannato malinteso... – mormora allargando le braccia per lo sconcerto. – È necessario spiegare che si tratta di un malinteso...

In quel momento Ivan Dmitrič si sveglia. Si siede sorreggendo le guance con i pugni. Sputa. Poi guarda pigramente il dottore, all'inizio non capisce nulla, ma presto il suo volto assonnato diventa malizioso e sarcastico.

– Ah, vi hanno sbattuto qui dentro, caro mio – parla con la voce roca per il sonno e con un occhio chiuso. – Sono contento. Prima beveva il sangue degli altri e ora loro berranno il vostro. Splendido.

– È tutto un malinteso... – Andrej Efimyč mormora, spaventato dalle

parole di Ivan Dmitrič; scrolla le spalle e ripete – un malinteso...

Ivan Dmitrič sputa di nuovo e poi si sdraia. – Maledetta vita! – brontola. – La cosa più offensiva è che questa vita non finirà con una ricompensa per tanta sofferenza, con l'apoteosi, come in un'opera, ma con la morte. Verranno uomini che trascineranno i morti per le braccia e per le gambe e infine li getteranno in una fossa. Brrr! Beh, non importa... festeggeremo nell'altro mondo. Dall'altro mondo spaventerò questi bastardi. Li farò impazzire.

Moisejka torna e quando vede il dottore gli porge la mano.

– Datemi un soldino! – dice.

XVIII

Andrej Efimyč va alla finestra e osserva la campagna. C'è buio e una luna fredda e pallida sta sorgendo all'orizzonte sulla destra. Non lontano dal recinto dell'ospedale, a un centinaio di metri al massimo, si erge un'alta casa bianca, circondata da un muro di pietra. È la prigione. Questa è la realtà!, pensa Andrej Efimyč, e si spaventa.

La luna e la prigione, i chiodi sulla recinzione e le fiamme lontane nel cimitero, tutto è spaventoso. Un sospiro alle sue spalle. Andrej Efimyč si guarda intorno e vede un uomo con stelle e medaglie lucenti sul petto che sorride e ammicca. Anche lui è terribile.

Andrej Efimyč cerca di convincersi che non c'è nulla di insolito nella luna e nella prigione, e che anche gli uomini sani di mente indossano medaglie e che tutti, col tempo, marciscono e diventano terra, ma la disperazione lo prende all'improvviso, afferra le grate con entrambe le mani e prova a scuoterle con violenza. Le sbarre non si muovono. Poi, per respingere tanto orrore, va verso il letto di Ivan Dmitrič e gli si siede accanto.

– Mi sento rovinato, mio caro – mormora, rabbrivendo e asciugandosi il sudore freddo. – Sono morto nello spirito.

– Possedete la vostra filosofia – dice Ivan Dmitrič in tono beffardo.

– Mio Dio, mio Dio... sì, sì... una volta avete detto che in Russia non esiste la filosofia, ma tutti, anche i più poveri, filosofeggiano. Ma non c'è nulla di male nel filosofeggiare con i più poveri – dice Andrej Efimyč,

come sul punto di piangere per destare commozione. – Perché, mio caro amico, questa risata maliziosa? Come potete pretendere che quei poveretti non filosofeggino? Un uomo intelligente, istruito, orgoglioso, amante della libertà, fatto a immagine e somiglianza di Dio, non ha altra scelta se non quella di andare in una città sporca e sciocca nelle vesti di guaritore, e tutta la sua vita sarà fatta di barattoli, sanguisughe e fialette! Ciarlataneria, grettezza, volgarità! Oh, mio Dio!

– Dite solo sciocchezze. Se non vi piaceva fare il medico, avreste dovuto fare il ministro.

– Nessun posto, nessun luogo è adatto a noi. Siamo deboli, mio caro... un tempo ero indifferente, ero virile e insensibile, ma non appena la vita mi ha toccato con mano, sono caduto... crollato... siamo deboli, siamo miserabili... E anche voi, mio caro. Siete intelligente, siete nobile, dal latte di vostra madre avete succhiato buoni slanci, ma nella vita siete entrato con molta fatica perché vi siete stancato e ammalato... Deboli, siamo deboli.

Oltre alla paura e al risentimento in Andrej Efimyč cresce qualcosa d'altro, fin dall'inizio della serata. Alla fine si rende conto che si tratta del suo desiderio di birra e di tabacco.

– Me ne vado da qui, mio caro – dice. – Dirò loro di darmi un lume... Non posso stare... Non sono in grado di...

Si avvicina alla porta e la apre, ma Nikita salta subito in piedi e gli sbarra il cammino.

– Dove state andando? Non potete, non potete! – grida. – È ora di dormire!

– Vado a fare un giro in giardino solo per un minuto! – risponde Andrej Efimyč, colto di sorpresa.

– Non potete, non potete, non avete il permesso. Sapete come funziona.

Nikita chiude la porta e vi si appoggia con le spalle.

– Ma se uscissi da qui, cosa succederebbe, e a chi? – domanda Andrej Efimyč stringendosi nelle spalle. – Non capisco! Nikita, devo uscire! – la sua voce trema. – Devo uscire!

– Non scatenate una rivolta, non servirà a nulla! – dice Nikita con tono ammonitore.

– Questo è un dannato inferno! – Ivan Dmitrič grida all'improvviso e salta in piedi. – Che diritto avete di tenerci dentro? Come osano tenerci qui? Credo che la legge sia molto chiara sul fatto che nessuno possa essere privato della propria libertà senza un processo! Questa è violenza! Un affronto!

– Certo che è un affronto! – dice Andrej Efimyč, incoraggiato dal grido di Ivan Dmitrič. – Devo, devo uscire! Non avete il diritto di trattenermi! Lasciateci andare, vi dico!

– Avete sentito, stupido brutto? – grida Ivan Dmitrič battendo il pugno sulla porta. – Aprite la porta o la butto giù io! Idiota!

– Aprite! – grida Andrej Efimyč, tremando tutto. – Lo pretendo!

– Parlate ancora! – Nikita risponde da dietro alla porta. – Osate parlate!

– Andate almeno a chiamare Evgenij Fedoryč! Ditegli che lo prego di venire... per un minuto.

– Domani verrà da sé.

– Non ci faranno uscire mai! – Ivan Dmitrič continua a gridare. – Ci seppelliranno qui! Oh, Signore, davvero non esiste l'inferno nell'altro mondo? Questi maledetti saranno perdonati? Dov'è la giustizia? Apri, canaglia, non riesco a respirare! – grida con voce roca e si getta contro la porta. – Mi spaccherò la testa! Assassini!

Nikita allora apre rapidamente la porta, spinge bruscamente Andrej Efimyč da parte con entrambe le mani e il ginocchio, poi si gira e lo

colpisce in faccia con un pugno. Ad Andrej Efimyč sembra che una grande ondata di sale si sia abbattuta sulla sua testa e lo abbia trascinato sul letto; effettivamente sente la bocca salata, i denti gli stanno sanguinando. Agita le braccia come per nuotare e si aggrappa al letto di qualcuno. In quel momento sente che Nikita lo colpisce due volte alla schiena.

Ivan Dmitrič grida forte. Anche lui è stato colpito.

Poi piomba il silenzio.

La luce liquida della luna filtra attraverso le sbarre e un'ombra simile a una rete si stende sul pavimento. C'è qualcosa di spaventoso. Andrej Efimyč si sdraia e trattiene il respiro, terrorizzato all'idea di essere colpito di nuovo. Si sente come se qualcuno gli avesse conficcato una falce più volte nel petto e nell'intestino. Il dolore lo spinge a mordere il cuscino e a stringere i denti, e all'improvviso un pensiero terribile e insopportabile gli balena in mente, in mezzo al caos: che lo stesso identico dolore era stato provato per anni, giorno dopo giorno, da quelle persone che ora apparivano come ombre nere al chiaro di luna. Com'era possibile che, per più di vent'anni, non abbia saputo né voluto sapere? Non sapeva, non aveva idea del dolore, quindi non è colpa sua, ma la sua coscienza, poco collaborativa e ruvida proprio come quella di Nikita, lo fa gelare dalla nuca ai talloni. Salta in piedi, vuole gridare con tutte le sue forze e correre il più velocemente possibile per uccidere Nikita, poi Chobotov, il custode, il paramedico, e infine se stesso, ma nessun suono fuoriesce dalla sua bocca e le sue gambe si sono bloccate. Ansimando, si strappa la vestaglia e la camicia e crolla svenuto sul letto.

XIX

La mattina successiva ha mal di testa, ronzio alle orecchie e malessere in tutto il corpo. Il ricordo della debolezza della notte precedente non gli provoca alcuna vergogna. La notte prima è stato vigliacco, ha avuto paura persino della luna, ha lasciato emergere spontaneamente sentimenti e pensieri che non ha mai provato prima. Per esempio, i pensieri sull'insoddisfazione dei minuscoli filosofi. Ma ora non gli importa. Non mangia, non beve, rimane immobile e taciturno.

Non mi interessa, pensa quando gli vengono poste delle domande. Non risponderò... non mi interessa.

Dopo cena Michail Averjanyč entra e porta una caraffa di tè e mezzo chilo di marmellata. Arriva anche Darjuška e rimane accanto al letto per un'ora con un'espressione contrita per il dolore. Anche il dottor Chobotov gli fa visita, ha portato una fiala di bromuro di potassio e ordina a Nikita di spandere un qualche profumo nel reparto.

Verso sera Andrej Efimyč muore colpito da apoplezia. All'inizio prova tremendi brividi e nausea, poi qualcosa di disgustoso in tutto il suo corpo, persino tra le dita, il disgusto dallo stomaco va alla testa e gli inonda gli occhi e le orecchie. I suoi occhi diventano verdi. Andrej Efimyč si rende conto di essere arrivato alla fine e ricorda Ivan Dmitrič, Michail Averjanyč e i milioni di persone che credono nell'immortalità. E se fosse vera? Ma non vuole l'immortalità e ci pensa solo per un momento. Un branco di cervi, straordinariamente belli e aggraziati, di cui aveva

letto di recente, gli passa accanto, poi una donna gli tende la mano con una lettera raccomandata... Michail Averjanyč dice qualcosa. Poi tutto scompare e Andrej Efimyč è dimenticato per sempre.

Arrivano alcuni uomini, lo prendono per le braccia e per le gambe e lo portano nella cappella. Sdraiato sul tavolo con gli occhi aperti, la luna lo illumina nella notte. Al mattino Sergej Sergeič entra, prega devotamente sul crocifisso e chiude gli occhi del suo ex direttore.

Il giorno dopo, al funerale di Andrej Efimyč, sono presenti solo Michail Averjanyč e Darjuška.

NEMICI

Tra le nove e le dieci di una fredda notte di settembre, un bambino di sei anni di nome Andrey, figlio unico del medico di circoscrizione Kirilov, morì di difterite. Nel momento in cui la moglie si accasciò davanti al letto del figlio defunto in preda alla disperazione, il campanello d'ingresso suonò con insistenza. Già dalla mattina la servitù era stata allontanata dalla casa per proteggerla dalla malattia. Kirilov andò ad aprire la porta così com'era, senza vestaglia, con l'abito sbottonato, le mani e la faccia imbrattate di fenolo. L'ingresso era in penombra. Si distingueva solo una figura di altezza media con la sciarpa bianca e il viso robusto e pallido, talmente pallido che sembrò rischiarare l'intera stanza.

– Il dottore è in casa? – domandò l'uomo con agitazione.

– Sì, sono in casa – rispose Kirilov. – Cosa le serve? – Ah è proprio lei? Meno male – esultò l'uomo mentre cercava nel buio le mani del dottore per stringerle con rispetto. – Un vero... un vero sollievo! Noi ci conosciamo... mi chiamo Abòghin... ho avuto il piacere di incontrarla quest'estate dai Gnutchev. Sono così contento di averla trovata... per amor del cielo deve venire subito con me, mia moglie sta morendo, ho una carrozza qui...

La voce e i gesti del visitatore tradivano un panico febbrile. Come se fosse terrorizzato da una casa in fiamme o un cane impazzito tratteneva a fatica un respiro ansimante, parlava con frenesia e voce rotta,

ma il suo discorso mostrava sincero e ingenuo allarme. Come ogni persona sconvolta e spaventata si esprimeva con frasi spezzate, sconclusionate, aggiungendo parole a caso e poco inerenti.

– Temevo di non trovarla – riprese. – Durante il viaggio mi dannavo. Per l'amor del cielo adesso si metta qualcosa addosso e partiamo... è andata così. Era venuto a trovarmi Aleksandr Semyonovitch Paptchinsky, che voi conoscerete... chiacchieravamo davanti a un tè... a un tratto mia moglie comincia a urlare, si stringe le mani sul petto, e si accascia sulla poltrona. L'abbiamo portata a letto e... le ho fatto un massaggio alla testa con l'ammoniaca e l'ho cosparsa di acqua fresca... ma lei è restata immobile, come morta... temo un aneurisma... suo padre è morto anche lui di aneurisma...

Kirilov lo ascoltava inerme, come se non capisse il russo.

Quando Abòghin riattaccò con la storia di Paptchinsky, del suocero, e a cercargli le mani nel buio, il dottore scosse la testa e con tono svuotato, trascinando ogni parola, rispose:

– Deve scusarmi, non posso seguirla... mio figlio è morto... proprio cinque minuti fa!

– Veramente? – balbettò l'uomo indietreggiando di un passo. – Santo cielo, in che momento terribile sono arrivato! Questo dev'essere un giorno maledetto... maledetto. Che orribile coincidenza... potrebbe sembrare fatto apposta!

Abòghin agguantò la maniglia della porta, e guardò in basso. Era indeciso sul da farsi: andare via o implorare.

– Dottore – disse afflitto, prendendo Kirilov per un braccio – capisco il suo dramma! Sono mortificato di dover chiedere il suo aiuto in un momento come questo e Dio mi è testimone, ma cos'altro posso fare? Mi dica lei, a chi mi posso rivolgere? Non si trovano altri medici in zona.

Venga con me, per grazia di Dio! Se solo si trattasse di me... ma non sono io il malato.

Piombò il silenzio. Kirilov rivolse le spalle ad Abòghin, indugiò per un momento, poi si trascinò verso l'ingresso.

A giudicare dalle sue movenze maldestre e meccaniche, dalla svagatezza con la quale sistemò il paralume piumato di una lampada spenta e rivolse lo sguardo a un grosso testo riposto sulla scrivania, si sarebbe detto che nella sua testa balenasse il vuoto, nemmeno un pensiero, e che si fosse del tutto dimenticato dell'estraneo che lo aspettava all'ingresso. L'oscurità e il silenzio della stanza sembravano intensificare il suo sconcerto. Dalla sala si spostò allo studio muovendo i piedi più del necessario. Armeggiò con gli stipiti della porta e le sue movenze mostravano stupore, come se si trovasse nell'appartamento di qualcun altro, o come fosse ubriaco per la prima volta e si stesse abbandonando con sorpresa a questa nuova condizione. Un vasto fascio di luce si estendeva su una delle pareti dello studio, attraversando la libreria. La luce, insieme a un odore di fenolo nauseabondo e aspro, proveniva dalla porta socchiusa della camera da letto. Il dottore si afflosciò sulla poltrona davanti alla scrivania. Per un minuto fissò con sguardo assente i libri illuminati, poi si alzò ed entrò nella camera, dove regnava un silenzio di tomba. Ogni cosa, dal più piccolo dettaglio, raccontava del dramma e della tempesta appena trascorsa, ma ora tutto era inerme. La camera era illuminata da una candela appoggiata su uno sgabello, tra un'accozzaglia di fiale, scatole e barattoli, e da una grande lampada accesa sopra il cassettoni. Il giovane giaceva sul letto sotto la finestra, con gli occhi aperti e con un'espressione di meraviglia sul volto. Era rigido, ma i suoi occhi sembravano diventare sempre più scuri, come stessero precipitando all'interno della scatola cranica.

In ginocchio davanti al letto c'era la madre, con le mani riverse sul corpo e il viso affondato tra le pieghe della coperta. Era immobile, come il cadavere, ma il suo corpo e le sue mani sembravano vibrare. Se ne stava avvinghiata al letto con tutta se stessa, con avidità, come per non perdere la comoda posizione che il suo corpo esausto aveva trovato. Lenzuola, pezze, ciotole, pozzanghere d'acqua per terra, pennellini e posate sparse qua e là, una bottiglia bianca di acqua di calce, e quell'aria pesante e opprimente. Tutto era statico, e immerso nell'oblio.

Il dottore si fermò vicino alla moglie, portò le mani alle tasche, piegò il collo e guardò gli occhi di suo figlio. Il suo viso esprimeva indifferenza, ma le gocce luccicanti nella barba palesavano che avesse appena finito di piangere. Il dramma avvilente che si immagina nei casi di lutto sembrava estraneo a quella stanza. Nella paralisi della scena, dall'atteggiamento della madre al distacco del dottore c'era qualcosa di ammaliante, di commovente, quella fragile ed elusiva meraviglia dell'umana sofferenza che difficilmente l'uomo riuscirà a comprendere e descrivere, e che forse solo la musica è capace di riprodurre. C'era un senso di bellezza in quella austera quiete. Kirilov e sua moglie tacevano, inermi, come se al dolore della perdita si aggiungesse il pietismo per la loro condizione. Come quando, tempo prima, si era conclusa la loro giovinezza, adesso con questo figlio perdevano per sempre anche il diritto alla genitorialità. Il dottore aveva quarantaquattro anni, era ormai brizzolato e aveva l'aspetto di un anziano. La moglie, sfiorita e inferma, ne aveva trentacinque. Andrèj non era soltanto il loro unico figlio: era l'ultimo.

Al contrario di sua moglie, il dottore era quel tipo di persona che nei momenti di dolore non riusciva a stare fermo. Dopo essere rimasto cinque minuti accanto a sua moglie, marciò dalla camera da letto a una piccola stanza occupata per metà da un grande divano. Da lì si spostò

in cucina. Dopo aver vagato tra i fornelli si chinò attraverso una piccola porta fino all'ingresso. Lì ritrovò l'uomo con la sciarpa bianca e la faccia pallida.

– Finalmente – sospirò Abòghin stringendo la maniglia della porta – andiamo, la prego.

Il dottore sobbalzò, lo studiò, e ricordò...

– Ascolti, le ho già detto che non posso venire – disse animandosi – non insista!

– Dottore, non sono di pietra, capisco perfettamente la sua posizione... sono costernato – disse Abòghin con voce implorante e la mano sulla sciarpa – ma non lo chiedo per me stesso. Mia moglie sta morendo. Se lei avesse sentito quel pianto e visto quel volto comprenderebbe la mia insistenza. Dio mio, credevo fosse andato a prepararsi! Dottore, il tempo è prezioso. Andiamo, la supplico.

– Io non posso – disse Kirilov con enfasi, e fece un passo indietro verso il salotto.

Abòghin lo seguì e lo trattenne per la manica.

– Lei è disperato, lo capisco. Ma non la sto importunando per un mal di denti, o per un consiglio, ma per salvare una vita umana! – supplicando come un mendicante – la vita viene prima di ogni dramma personale! Venga, le chiedo un atto di coraggio, di eroismo! Per amore dell'umanità!

– L'umanità è un'arma a doppio taglio – disse Kirilov irritato – in nome dell'umanità la supplico di non coinvolgermi. E che assurdità, io mi reggo in piedi a malapena e lei mi parla di umanità! Non sono in grado di far nulla in questo momento... nulla mi convincerà a seguirla e non posso lasciare mia moglie da sola. No, no...

Kirilov agitò le mani e si tirò indietro.

– E... smetta di chiedermelo – continuò con tono di allarme – mi scusi. Ma no. Secondo il volume XIII io sarei obbligato a seguirla e lei avrebbe il diritto di trascinarci per il colletto... mi trascini pure se vuole, ma... io non sono in grado... io non riesco neanche a parlare... mi scusi.

– Non c'è bisogno di usare quel tono, dottore! – rispose Abòghin, tenendo ancora il dottore dalla manica – Cosa mi importa del volume XIII! Non ho comunque il diritto di costringerla contro la sua volontà. Se vorrà venire, bene; se non vorrà, Dio la perdonerà. Ma io non mi sto appellando alla sua volontà, bensì ai suoi sentimenti. Una giovane donna sta morendo. Stavamo proprio parlando della morte di suo figlio, chi meglio di lei può capire il mio terrore?

La voce di Abòghin tremava per la commozione. Quel balbettio e quel tono erano molto più convincenti delle sue parole. Abòghin era sincero, eppure tutto ciò che diceva sembrava ampolloso, vuoto, eccessivamente barocco, fino a sembrare un oltraggio all'atmosfera della casa del dottore e perfino alla donna che stava morendo chissà dove. Lui stesso doveva essersene accorto, infatti, per paura di non essere creduto, riempiva il tono di dolcezza e affettuosità, così da sopperire all'artificiosità delle sue parole. In generale però, per quanto profonda e delicata una frase possa essere, riuscirà a fare colpo solo sugli indifferenti, e non potrà mai del tutto soddisfare i felici oppure i disperati. Questo è il motivo per cui il silenzio è spesso la più alta espressione di felicità o disperazione. Due amanti si capiscono al meglio quando stanno in silenzio, e il più appassionato e fervente dei discorsi davanti a una bara toccherà solo i conoscenti, mentre alla moglie e ai figli del defunto suonerà freddo e superficiale.

Kirilov restò in silenzio. Quando Abòghin aggiunse un altro paio di frasi sulla nobile chiamata alla professione medica, al sacrificio di se stessi, e così via, il dottore chiese bruscamente:

– È molto lontano?

– Dodici o tredici chilometri. La mia carrozza è veloce, dottore, le do la mia parola che in un'ora saremo già di ritorno. Solo un'ora.

Queste ultime parole suscitarono in Kiriliov un maggiore effetto dell'intero appello all'umanità e alla nobile missione dei medici. Ci pensò su un attimo, e con un sospiro disse – Molto bene, andiamo.

Con passo già più sicuro, andò spedito al suo studio e tornò poco dopo con un lungo cappotto. Abòghin, molto sollevato, si agitava intorno a lui strisciando i piedi a piccoli passi, lo aiutò con il cappotto e uscì con lui. Fuori era buio, ma meno della sala d'ingresso. La sagoma alta e dinoccolata del dottore, con la sua lunga barba bianca e il naso aquilino, si distingueva limpidamente nella notte. La grande testa di Abòghin con il piccolo berretto da studente che la copriva a malapena era adesso visibile, come il suo viso pallido. La sciarpa bianca era riconoscibile solo davanti, dietro era coperta dalla lunga chioma.

– Mi creda, saprò come ricompensare la sua generosità – borbottò Abòghin mentre lo aiutava a salire sulla carrozza. – Facciamo presto Luka, guida più veloce che puoi, con noi c'è un sant'uomo, vai!

Il cocchiere andò spedito. Attraversarono un isolato di squallidi edifici, lungo il cortile dell'ospedale. C'era buio ovunque, tranne per la luce di una finestra che brillava oltre la recinzione in fondo al cortile, mentre tre finestre del piano superiore dell'istituto sembravano più pallide dell'atmosfera circostante. Poi il calesse entrò in un quartiere buio, con odore di funghi e umidità, e il suono del fruscio degli alberi.

I corvi, svegliati dallo scrosciare delle ruote, si levarono dai rami emettendo versi inquietanti e prolungati, come sapessero che il figlio del dottore era appena morto e la moglie di Abòghin fosse quasi sul punto. Poi si intravidero gruppi di alberi, cespugli. Uno stagno, nel quale poltrivano alcune grandi ombre nere, brillò di una luce cupa, e la carrozza rotolò in una pianura liscia. Le urla dei corvi risuonarono sempre più distanti, fino a cessare del tutto.

Kirilov e Abòghin restarono in silenzio per quasi tutto il viaggio. Solo in un'occasione Abòghin sospirò profondamente e disse – È una situazione insopportabile. Non si ama mai così tanto qualcuno fino a quando non si corre il rischio di perderlo.

E quando, lentamente, la carrozza superò il fiume, Kirilov si animò come se gli schizzi dell'acqua l'avessero messo in allarme.

– Ascolti, mi lasci andare – disse mestamente – devo solo mandare il mio assistente da mia moglie. Come sa, lei è sola!

Abòghin tacque. La carrozza sobbalzò da un lato all'altro, sollevando il brecciolino, e proseguì la sua corsa. Kirilov si agitava febbrilmente, guardandosi intorno con insofferenza. Dietro di loro, il bagliore pallido delle stelle illuminava la strada e i salici piangenti lungo la sponda del fiume scomparivano nella notte. Sulla destra si stendeva una pianura uniforme e sconfinata come il cielo; qui e là, probabilmente sulla palude terrosa, scintillavano alcune luci sommesse. Sulla sinistra, parallelamente al sentiero, si ergeva una collina costellata di piccoli cespugli, sulla cui cima splendeva una grande mezza luna rossa leggermente avvolta dalla nebbia e circondata da nuvole timide, che sembravano sorvegliarla affinché non fuggisse via. Tutto quel paesaggio esprimeva un senso di desolazione e dolore. La terra, come una donna

sfiorida accasciata sola in una stanza buia che cerca di non ricordare il passato, si tormentava sui ricordi della primavera e dell'estate in spasmodica attesa dell'inevitabile inverno. Ovunque si guardasse, in ogni direzione, la natura appariva come un abisso oscuro, freddo ed estremamente profondo, dal quale né Kirilov, né Abòghin e neanche la mezza luna rossa potevano sfuggire... Più la carrozza si apprestava alla sua meta, più Abòghin diventava impaziente. Continuava a muoversi e agitarsi, guardando oltre la spalle del cocchiere. E quando infine la carrozza si fermò davanti all'ingresso, elegantemente drappeggiato con un tessuto a strisce, e lui guardò le finestre illuminate al secondo piano, nel suo respiro si udì un fremito!

– Se le è successo qualcosa... non la supererò – disse varcando la soglia insieme al dottore, sfregandosi le mani con agitazione – ma non si sente nessun rumore, deve essere ancora tutto tranquillo – aggiunse, in ascolto del silenzio.

Dall'ingresso non si percepivano né suoni né passi, e nonostante le luci accese, l'intera casa sembrava addormentata. Adesso Abòghin e il dottore, che fino a quel momento erano sempre rimasti nella penombra, potevano guardarsi l'un l'altro. Il dottore era alto, curvo, mal vestito e molto insignificante. Aveva un aspetto sgradevolmente cupo, duro, e poco amichevole; le labbra gonfie come quelle di un nero, il naso aquilino, lo sguardo apatico, e distante. I capelli spettinati, le tempie incavate, il grigiore prematuro della barba lunga e stretta che lasciava intravedere il mento, la tonalità pallida e slavata della pelle, oltre ai modi rozzi e sciatti, rivelavano anni di povertà, di miseria, di stanchezza nei confronti della vita e degli uomini. Guardando quella gelida figura, era difficile credere che l'uomo avesse una moglie e fosse capace di piangere per un figlio defunto. Abòghin aveva un aspetto

molto diverso. Era un signore robusto e statuario, con una grande testa bionda e lineamenti marcati ma dolci.

Vestiva bene e all'ultima moda. La sua postura, la giacca completamente abbottonata, i capelli lunghi e il volto suggerivano qualcosa di magnanimo, di leonino. Camminava con la testa alta e il petto in fuori, parlava con un tono gradevolmente baritono, e nel modo di togliere la sciarpa e sistemare i capelli traspariva un'eleganza ricercata e quasi femminile. Neanche il suo pallore e il panico infantile con il quale guardava le scale mentre si toglieva la giacca scalfivano la sua dignità, la brillantezza e la disinvoltura che caratterizzavano l'intera persona.

– Non c'è nessuno, non si sente niente – disse, mentre saliva le scale.

– Nessun rumore, per grazia di Dio va tutto bene.

Condusse il dottore dalla sala a un spazioso salotto con un pianoforte nero e un lampadario rivestito di bianco. Da lì passarono a un salotto più piccolo ma molto accogliente, con una gradevole luce ambrata.

– Bene dottore, si sieda qui, io... torno subito. Vado a dare un'occhiata e li avverto del suo arrivo.

Kirilov rimase solo. Il lusso del salotto, la piacevole penombra e la sua stessa presenza nella casa di quello sconosciuto, che aveva qualcosa di avventuriero, sembravano non toccarlo. Era seduto su una poltrona bassa e si studiava le mani bruciate dal fenolo. Diede solo un'occhiata di sfuggita al paralume rosso cremisi, alla custodia del violoncello, e nella direzione in cui l'orologio ticchettava vide di traverso un lupo imbalsamato massiccio e atletico come lo stesso Abòghin.

C'era calma... da qualche parte nelle stanze accanto qualcuno esclamò a voce alta "Ah!". Seguì il fragore di una porta di vetro, forse un armadietto, e tutto tornò nel silenzio. Dopo cinque minuti di attesa Kirilov smise di esaminarsi le mani e alzò gli occhi verso la porta dalla quale

Abòghin era uscito. Adesso Abòghin era sulla soglia, ma non era più lo stesso di quando era andato via. La brillantezza e la raffinata eleganza erano sparite. La faccia, le mani, l'atteggiamento erano dilaniati da un'espressione rivoltante, qualcosa tra l'orrore e un agonizzante dolore fisico. Il suo naso, le sue labbra, i suoi baffi, tutti i suoi lineamenti si stavano trasformando e sembravano volersi staccare dalla faccia, gli occhi ridevano di dolore.

Abòghin avanzò con passo deciso nel salotto, si piegò in avanti, gettò le braccia, e scosse il pugno.

– Mi ha fregato! – strillò con una profonda enfasi sulla seconda sillaba del verbo. – Fregato, andata! Si è finta malata per mandarmi dal dottore e fuggire via con quel clown di Paptchinsky! Oh mio Dio. Abòghin avanzò di un altro passo verso il dottore, scosse i pallidi pugni davanti alla sua faccia e continuò a urlare.

– Andata, fregato! Ma perché questo sotterfugio? Oh mio Dio! Mio Dio! Che bisogno aveva di questo sporco, vile trucco, di questa diabolica farsa da vermi? Che cosa le ho mai fatto? Fuggita!

Le lacrime gli zampillavano dagli occhi. Si girò su un piede e iniziò a fare su e giù per il salotto.

Adesso, nel suo abito corto, i suoi stretti pantaloni alla moda che gli facevano le gambe sproporzionatamente strette, la sua grande testa e la lunga chioma, sembrava esattamente un leone. Un bagliore di curiosità illuminò il volto apatico del dottore. Si alzò e guardò Abòghin. Mi scusi, dov'è la paziente? – chiese.

– La paziente! La paziente! – urlò Abòghin ridendo, piangendo e brandendo ancora i pugni. – Non era una malata, ma una maledetta! Che bassezza! Che vigliaccheria! Satana in persona non avrebbe potuto immaginare niente di così disgustoso! Mi ha allontanato per poter

scappare con un buffone, imbecille clown, un Alphonse! Oh mio Dio, meglio se fosse morta! Non lo sopporto, non riesco a sopportarlo!

Il dottore si alzò. Sbatté le palpebre e i suoi occhi si riempirono di lacrime, la sua barba stretta si mosse a destra e sinistra insieme alla mandibola. – Mi permetta di chiederle il significato di tutto questo – disse guardando intorno a sé con curiosità. – Mio figlio è morto, mia moglie è sola e disperata a casa, io stesso mi reggo in piedi a malapena e non dormo da tre notti... e adesso devo recitare una parte in questa patetica farsa, la parte della comparsa! Io... io non capisco!

Abòghin dischiuse un pugno, gettò per terra un biglietto spiegazzato e gli saltò addosso come fosse un insetto da schiacciare.

– Io non capivo, non mi rendevo conto! – esclamò a denti stretti roteando il pugno vicino alla tempia con l'espressione di uno a cui hanno pestato i calli. – Non ho notato che ogni giorno veniva a cavallo e oggi invece è venuto in carrozza! Perché con la carrozza? Che idiota!

– Io non capisco... – borbottò il dottore. – Perché, che cosa significa tutto questo? Perché, significa oltraggiare la dignità personale, deridere la sofferenza! Incredibile... è la prima volta che mi accade una cosa simile!

Con la sconcertata meraviglia di chi si è reso conto di essere stato amaramente insultato, il dottore scrollò le spalle, allargò le braccia e, non sapendo cosa dire e cosa fare, si afflosciò incredulo su una poltrona.

– Se hai smesso di amarmi e ti sei innamorata di un altro, così sia, ma perché questa simulazione, questo vile, volgare tradimento? – disse Abòghin con una voce patetica. – Con quale scopo? Per quale motivo? Che cosa ti ho fatto? Ascolti dottore – disse accalorato, avvicinandosi a Kirilov – lei è stato il testimone involontario della mia disgrazia e non le nasconderò la verità. Io amavo quella donna, lo giuro, la amavo

con devozione, come uno schiavo! Ho sacrificato tutto per lei, ho liti-
gato con i miei parenti, ho rinunciato al lavoro, alla musica, e ho per-
donato a lei ciò che non avrei perdonato a mia madre o a mia sorella...
non l'ho mai guardata di traverso... non l'ho mai contraddetta in nulla,
perché mentirmi? Non pretendo l'amore, ma perché questa schifosa
bugia? Se lei non mi ama, perché non dirlo apertamente, con onestà,
dal momento che sa come la penso su questo argomento...

Con gli occhi pieni di lacrime, tremando tutto, Abòghin aprì il suo
cuore al dottore con assoluta sincerità. Parlò con trasporto, premendo
entrambe le mani sul cuore, confessando i segreti della sua vita priva-
ta senza la più piccola esitazione, sembrava perfino contento di tirare
fuori quei segreti conservati così a lungo dentro al petto.

Se si fosse sfogato in questo modo per un'ora o due, confidandosi,
si sarebbe sentito indubbiamente meglio. Chi può dirlo, se il dotto-
re lo avesse ascoltato, avesse provato compassione come un amico,
lui forse, come spesso succede, si sarebbe riconciliato con se stesso,
senza fare alcunché di insensato o di assurdo... ma quello che accadde
invece è molto diverso. Mentre Abòghin parlava, il medico, indignato,
cambiava atteggiamento. L'indifferenza e lo stupore sulla sua faccia
gradualmente lasciarono il posto a una cruda espressione di risenti-
mento, indignazione e rabbia. Il suo tratto umano divenne ancora più
duro, sconcertante e furioso. Quando Abòghin gli mise sotto gli occhi
la fotografia di una giovane donna con un bel viso e dall'espressione
fredda e inespressiva come una suora, e gli chiese se guardando quella
faccia riuscisse a immaginare se fosse il tipo di simili falsità, il dottore
scattò in piedi e con occhi di fuoco gli disse scandendo ogni parola –
Per quale motivo mi racconta tutto questo? Non ho la minima voglia

di starla a sentire! La minima intenzione! – e sbatté il pugno sul tavolo. – Non m’importa dei suoi squallidi segreti, se ne vada al diavolo! Non si permetta di raccontarmi delle cose così patetiche! Lei si rende conto che mi ha già umiliato abbastanza? Le sembra un suo servo che può offendere quando le pare? Allora?

Abòghin si allontanò da Kirilov e strabuzzò gli occhi, scioccato.

– Perché mi ha portato qui? – proseguì il dottore agitando la barba – se lei è così fiero della sua bella vita che prende, si sposa, e poi recita una farsa come questa, che cosa c’entro io? Che m’importa delle sue faccende d’amore? Mi lasci in pace! Continui a spillare soldi ai poveri con i suoi modi perbene, faccia sfoggio di idee umanitarie, suoni (il dottore guardò di sfuggita la custodia del violoncello), suoni il contrabbasso, il trombone, ingrassi come i capponi. Ma non si permetta più di insultare la mia dignità personale! E se non è in grado di rispettarla, potrebbe almeno risparmiarmi l’attenzione!

– Mi scusi, cosa significa tutto ciò? – domandò Abòghin arrossendo.

– Significa che è una bassezza prendersi gioco delle persone in questo modo! Sono un dottore; ma lei considera i dottori e le persone che lavorano, e non puzzano di profumo e prostituzione, come i suoi ruffiani, gente inutile; bene, può anche vederla in questo modo, ma nessuno le dà il diritto di trattare un uomo che soffre come un animale da circo!

– Come si permette di parlarmi così? – disse Abòghin con calma, e il suo viso cominciò di nuovo a tremare, ma questa volta di rabbia.

– No, come si è permesso lei, sapendo che stavo soffrendo, a portarmi qui per ascoltare queste volgarità? – gridò il dottore, sbattendo ancora il pugno sul tavolo. – Chi le ha dato il diritto di prendere in giro il dolore di un altro essere umano?

– Lei ha perso il lume della ragione! – gridò – non è giusto Abòghin!

Anche io sono a pezzi e... e...

– A pezzi! – disse il dottore con un ghigno – non usi questa parola, non la riguarda. Anche gli spendaccioni che non riescono a cavare denaro dicono di se stessi che sono a pezzi. Il cappone oppresso dal troppo grasso, anche lui è a pezzi! Inutile gentaglia! – Signore, si rende conto – urlò Abòghin – che per insinuazioni come queste la gente viene punita? Se ne rende conto?

Abòghin portò subito la mano al portafoglio ed estraendo due banconote le gettò sul tavolo.

– Ecco il compenso per la sua visita! – disse mentre le narici gli tremavano – è stato pagato!

– Come osa offrirmi del denaro? – gridò a sua volta il dottore, lanciando a terra le banconote. – Le offese non possono essere ripagate con i soldi!

Abòghin e il dottore erano adesso faccia a faccia, uno di fronte all'altro, infuriati, e si insultavano a vicenda. Credo che mai in tutta la loro vita, neanche in un momento di follia, avessero mai detto parole così dure, crudeli e assurde. In loro si palesava l'egoismo dell'infelicità. Gli infelici sono egoisti, spietati, ingiusti, crudeli e più incapaci dei pazzi di venire incontro al prossimo. L'infelicità non rende solidali le persone, anzi le divide, e persino quando potrebbero essere unite dalla vicinanza del loro dolore nasce molta più ingiustizia e crudeltà che in un ambiente relativamente sereno.

– Per favore, mi riporti a casa mia! – gridò il dottore, ansimando forte. Abòghin suonò il campanello con forza. Dal momento che nessuno si presentò, riprese ad agitare il campanello con violenza, infine lo lanciò a terra; cadde sul tappeto con un suono sordo, agonizzando come in fin di vita. Arrivò un domestico.

– Dove vi eravate nascosti, eravate andati al diavolo? – il padrone volò su di lui con i pugni stretti. – Dove ti eri cacciato? Vai e riferisci di preparare un cocchio per questo signore e la carrozza più vicina per me. E aspetta – urlò mentre il domestico si affrettava a uscire – domani non voglio vedere più nessuno di voi traditori! Vi sbatto tutti fuori! Assumerò una nuova servitù! Farabutti!

In attesa delle carrozze, Abòghin e il dottore restarono in silenzio. Il primo ricostruendo la sua espressione di serenità e raffinata eleganza. Faceva avanti e indietro per la stanza muovendo la testa con garbo, in uno stato di accalorata meditazione. La sua rabbia non era svanita, ma cercava di apparire indifferente. Il dottore se ne stava in piedi, appoggiandosi con una mano al tavolo e guardando Abòghin con il cinismo, il disprezzo e il disgusto che si trovano negli occhi di chi soffre di fronte a persone benestanti ed eleganti.

Quando poco dopo il dottore ripartì, c'era ancora disprezzo in fondo ai suoi occhi. Era buio, molto più buio di quanto non ve ne fosse solo un'ora prima. La mezza luna rossa era scomparsa dietro la collina e le nuvole che la proteggevano erano macchie nere vicino alle stelle. La carrozza con le luci rosse accelerò lungo la strada e in breve superò il dottore. Era Abòghin che correva a protestare e a fare cose assurde... Per tutta la strada di ritorno il dottore non pensò a sua moglie, e neanche al suo Andrey, ma ad Abòghin e alle persone che aveva appena lasciato in quella casa. I suoi pensieri erano irripetibili e crudeli in modo disumano. Malediceva Abòghin, sua moglie, Paptchinsky e tutti coloro che vivono nella rosea penombra che odora di dolci profumi, e per tutto il tragitto li odiò e li dispreggò così tanto da farsi venire mal di testa. E arrivò a una definitiva conclusione riguardo a quel genere

di persone. Il tempo trascorrerà e il dolore di Kirilov scemerà, ma la sua concezione cruenta e indegna del cuore umano non cesserà e rimarrà nella mente del dottore fino all'ultimo dei suoi giorni.

LA MORTE DELL'IMPIEGATO

Una mirabile sera un non meno mirabile funzionario governativo, Ivàn Dmitrič Červjakòv, era seduto in seconda fila e guardava con il binocolo Le campane di Corneville sentendosi al culmine della beatitudine. Ma all'improvviso... C'è spesso questo “ma all'improvviso” nelle storie. Gli autori hanno ragione: la vita è così piena di imprevisti! Ma, all'improvviso, il suo viso si corrugò, gli occhi strabuzzarono, il respiro si bloccò... allontanò il binocolo dagli occhi, si chinò e... eccì! Starnutì, come potete vedere. Starnutire non è vietato a nessuno, e in nessun luogo. Starnutiscono gli uomini, i poliziotti e a volte perfino gli agenti segreti. Tutti starnutiscono. Červjakòv non era affatto imbarazzato, si pulì con il fazzoletto e, da uomo educato, si guardò intorno per vedere se con il suo starnuto avesse disturbato qualcuno. Ma a questo punto si sentì in imbarazzo. Vide che il vecchio seduto di fronte a lui, in prima fila, si stava pulendo con cura la testa calva e il collo con un guanto, borbottando qualcosa. Nel vecchio, Červjakòv riconobbe il generale di Stato Brizzalov, che prestava servizio presso il Dipartimento delle Comunicazioni. “L'ho schizzato!” pensò Červjakòv. “Non è il mio capo, è un perfetto estraneo, ma è comunque imbarazzante. Devo scusarmi”.

Červjakòv tossì, si piegò in avanti e sussurrò all'orecchio del generale

- mi dispiace, Eccellenza, vi ho sporcato... Non era mia intenzione...
- Non importa, non importa.
- Per l'amor di Dio, mi dispiace. Non volevo!

– Oh, per favore, sedetevi! Lasciatemi ascoltare!

Červjakòv era mortificato, sorrise stupidamente e cominciò a fissare il palco. Guardava, ma non provava più beatitudine. Era tormentato dall'ansia.

All'intervallo si avvicinò a Brizzalov e, superata la timidezza, mormorò

– Vi ho schizzato, Eccellenza... Mi dispiace davvero... Non volevo...

– Oh, per favore... L'avevo già dimenticato e voi state ancora parlando della stessa storia! – disse il generale storcendo il labbro inferiore con nervosismo.

“Dice di avere dimenticato, eppure ha un ghigno diabolico” pensò Červjakòv, guardando con sospetto il generale. “E non mi vuole parlare. Dovrei spiegargli che non volevo... che è una legge di natura, o penserà che l'ho fatto di proposito. Se non lo pensa ora, magari lo penserà dopo...”.

Quando Červjakòv tornò a casa, raccontò alla moglie il suo gesto incivile. Gli sembrò che la moglie avesse preso l'incidente con troppa leggerezza; all'inizio era un po' spaventata ma poi, quando seppe che Brizzalov era di un altro Dipartimento, si calmò.

– Sarà comunque meglio andare a scusarsi – disse. – Penserà che non sai comportarti in pubblico!

– È quello che ho fatto! Mi sono scusato, ma lui aveva modi così strani... Non mi ha proprio preso in considerazione. E in effetti non c'era tempo per parlare.

Il giorno dopo Červjakòv indossò una nuova divisa, andò dal barbiere e si recò da Brizzalov per spiegarsi... Entrando nell'ufficio del generale, vide molti postulanti e tra questi il generale stesso, che aveva già iniziato a occuparsi delle petizioni. Dopo aver dato udienza ad alcuni di loro, il generale si accorse anche di Červjakòv.

– Ieri all'Arcadia, se vi ricordate, Eccellenza – esordì il funzionario – ho starnutito e... accidentalmente vi ho schizzato... scus...

– Che sciocchezza... Non ho tempo da perdere! Voi cosa desiderate? – il generale si rivolse al richiedente successivo.

“Non mi vuole parlare” pensò Červjakòv, impallidendo. “È arrabbiato, allora... No, non posso lasciar perdere... Mi spiegherò meglio...”

Quando il generale ebbe terminato l'ultimo colloquio e stava lasciando la stanza, Červjakòv lo inseguì e borbottò – Eccellenza! Se ho osato disturbarvi è solo per un senso, posso dire, di rimorso...! Non l'ho fatto di proposito, lo sapete!

Il generale fece una espressione di disgusto e agitò la mano.

– Mi state prendendo in giro, signore? – disse, uscendo dalla porta.

“Cosa ci sarebbe da scherzare in tutto questo?” pensò Červjakòv.

“Non c'è nella di divertente qui! È un generale, e non mi capisce! Ma quand'è così non mi scuserò più con questo fanfarone! Che il diavolo se lo porti! Al massimo gli scriverò una lettera, ma adesso me ne vado! Per Dio, non tornerò mai più!”

Su questo rimuginava Červjakòv mentre tornava a casa. Non scrisse nessuna lettera al generale. Pensava e ripensava, ma non riuscì a buttare giù neanche una parola. Il giorno dopo dovette andare di persona.

– Ieri non sono venuto qui a disturbarvi – mormorò, quando il generale alzò i suoi occhi indagatori su di lui – o a prendermi gioco di voi, come avete osato dire. Mi stavo solo scusando per aver starnutito e schizzato, non mi sognerei mai di offendervi. Potrei mai prendermi gioco di voi? Se ci prendessimo tutti in giro, allora non ci sarebbe più rispetto per le persone, ma...

- Fuori di qui! – gridò il generale, diventato rosso di rabbia.
- Cosa? – chiese Červjakòv in un sussurro, in preda all'orrore.
- Fuori! – ripeté il generale, battendo i piedi.

Nello stomaco di Červjakòv, qualcosa si strappò. Senza vedere nulla e senza sentire nulla barcollò fino alla porta, uscì in strada, se ne andò e si trascinò fino a casa...

Quando arrivò, senza neanche togliersi l'uniforme, si sdraiò sul divano... e morì.

INDICE

REPARTO N. 6 – 7

NEMICI – 87

LA MORTE DELL'IMPIEGATO – 105

Tutto dipende dal caso.

*Chi viene rinchiuso sta sdraiato qui,
chi non viene rinchiuso cammina lì fuori,
tutto qui.*

-  www.urbanapneaedizioni.it
-  urbanapneaedizioni@post.com
-  Edizioni Urban Apnea